

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

514^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,
indi del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 23983

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 » (2238);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 » (2239):

BERTONE	23983
BROSIO	24003
BUCCINI	23999
* OSSICINI	23988
PELLA	23991

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 24017, 24018

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 24017

Per lo svolgimento di una interrogazione:

PRESIDENTE	23983
ENDRICH	23983

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

V E N A N Z E T T I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 novembre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di presentazione
di disegni di legge**

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

COSSUTTA, GERMANO, MAFFIOLETTI, MARSELLI, MODICA, PERNA, TEDESCO TATÒ GIGLIA, VENANZI e VIGNOLO . — « Norme sulla partecipazione popolare e sul decentramento nei comuni » (2320);

ZUGNO, BERLANDA, CAROLLO, ASSIRELLI, DE PONTI e FARABEGOLI . — « Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, numero 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria » (2321).

Per lo svolgimento di una interrogazione

E N D R I C H . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

E N D R I C H . Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento, vorrei pregarla di invitare il Governo a rispondere

d'urgenza alla mia interrogazione 3 - 1852 relativa al sequestro del deputato sardo Pietro Riccio.

P R E S I D E N T E . La Presidenza del Senato si farà carico della sua richiesta.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976** » (2238); « **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974** » (2239)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 ».

È iscritto a parlare il senatore Bertone. Ne ha facoltà.

B E R T O N E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, affrontiamo quest'anno la discussione sul bilancio dello Stato partendo da un dato: nessuno ormai osa più negare la gravità e, per molti aspetti, la drammaticità della situazione economica del paese. Si riconosce, anzi, che in questi ultimi mesi la crisi si è aggravata e sempre più illusorie appaiono le speranze di legare la ripresa economica dell'Italia e dei paesi capitalistici europei ad una ripresa che sarebbe già in atto negli Stati Uniti d'America perchè non basta affermare che bisogna impegnarsi a fondo nella lotta contro la disoccupazione da una parte e contro l'inflazione dall'altra, come si è fatto al vertice dei 6 in Francia, se poi non si fissano con chiarezza i modi, i mezzi e i tempi per vincere questa battaglia.

La recessione, onorevoli colleghi, continua; siamo a livelli impressionanti nella caduta della produzione industriale, del prodotto nazionale lordo e dell'occupazione. Siamo di fronte ad una costante diminuzione degli investimenti e ad un impressionante aumento del numero dei lavoratori che vengono messi in cassa integrazione, cioè di forze produttive che vengono pagate per non produrre, e le prospettive per il 1976 restano, quindi, oscure e preoccupanti.

Di fronte alla gravità della crisi, che non è solamente economica, sempre più serrato si fa il confronto, sia sul piano politico che su quello economico, sulla via da seguire per fare uscire l'Italia dalla crisi non certo percorrendo vecchie strade fallimentari, ma trasformandola dal profondo. Più serrato si fa il confronto su un programma che, partendo dai problemi più urgenti ed immediati, serva ad avviare con rapidità alcuni piani di settore per la riconversione dell'apparato produttivo, industriale ed agricolo del paese e, quindi, a indurre un rilancio del nostro sistema produttivo.

Si tratta, secondo noi, di avviare una ristrutturazione ed un rilancio produttivo che, avendo al loro centro i problemi dello sviluppo e dell'occupazione, puntino ad una trasformazione profonda dell'economia italiana, ad un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale, poichè occorre aver chiaro che indietro non si può tornare, che non si può puntare sulla manodopera a basso costo e sul suo supersfruttamento, non solo perchè questa ipotesi la respingono i lavoratori, ma perchè questa non sarebbe la strada per uscire dalla crisi, ma, anzi per aggravarla ancora di più. In questa situazione sempre più impegnato si fa il confronto sul cosiddetto programma a medio termine che finalmente il Governo ha presentato, spinto in ciò dalle lotte dei lavoratori e dall'iniziativa politica del nostro partito, dalle organizzazioni sindacali e sociali e dai partiti della maggioranza. Bene, le proposte del Governo sono però da ritenere insoddisfacenti; è un programma impostato in termini di quantità dei consumi e degli investimenti, anzichè in termini di contenuti, cioè di qualità degli

stessi consumi e investimenti. Siamo ancora lontani da un programma concepito come un processo di volontà politiche e di decisioni dirette verso una politica economica che dia coerenza all'insieme delle iniziative e si concretizzi subito in poche ma chiare scelte fondamentali, tali da far da ponte fra presente e futuro, tali cioè da poter incidere oggi in una direzione riformatrice.

Ma il confronto è in corso su precise questioni e per questo noi e non solo noi abbiamo chiesto — e oggi prendiamo atto positivamente dell'impegno da parte del Governo di discutere al Senato e alla Camera su questo punto — che prima della conclusione della discussione sul bilancio su tali questioni si dispieghi in seno al Parlamento un confronto tra le forze politiche sia perchè il Parlamento non venga poi chiamato a ratificare accordi già fatti sia perchè esiste un preciso rapporto tra il bilancio che stiamo discutendo e i problemi finanziari che solleva il programma a medio termine, che debbono essere affrontati se vogliamo conferire un minimo di credibilità al piano.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, fra i programmi di riconversione e di sviluppo in discussione, da quanto si sa, nel programma a medio termine preannunciato dal Governo viene recepito il piano energetico e su questo ritengo necessario richiamare l'attenzione del Senato per sollecitarne fin d'ora la discussione e ciò sia perchè per l'energia c'è una elaborazione certo non del tutto accettabile, ma sufficiente per essere considerata un punto di partenza per un confronto serrato e per una rapida definizione, sia perchè il piano pone con urgenza e condiziona un programma per tutto il settore elettromeccanico e nucleare.

Inoltre il dibattito si rende necessario per far uscire alla luce del sole i contrasti paralizzanti fra alcuni ministri e diversi centri di studio perchè questi debbono essere resi noti se non si vuole continuare a ingannare il paese e il Parlamento. È necessario che il Senato operi quelle modifiche di bilancio che, in rapporto al piano dell'energia, sono necessarie e urgenti in quanto il piano prevede tra gli stanziamenti la dotazione

per l'Enel di mezzi finanziari essenziali a partire dal 1975.

Onorevoli colleghi, come si sa dalle notizie apparse sulla stampa, sul piano energetico è iniziato un confronto al Ministero dell'industria con le organizzazioni sindacali. Questo confronto è interessante, ma il Governo quando assumerà la responsabilità del piano di fronte al paese e di fronte al Parlamento? Per quanto ci riguarda non accettiamo questa situazione e consideriamo importante affrontare urgentemente questa discussione, fin da oggi, e sulla base dei dati che si conoscono intendiamo porre alcuni problemi nel dibattito. Consideriamo il piano dell'energia come il risultato di una lunga lotta e apprezziamo il fatto che sia stato presentato. È una base sulla quale confrontarci e, pur essendo vero che esso manca completamente di un esame autocritico, centra, almeno nella sua impostazione, una serie di questioni importanti da non sottovalutare; coglie l'esigenza del coordinamento tra ricerca, produzione industriale, distribuzione e consumi di energia; coglie l'esigenza della diversificazione delle fonti energetiche e nello stesso tempo imposta importanti problemi di coordinamento tra l'Enel, l'ENI ed il CNEN, e di collaborazione internazionale senza la quale non è possibile una svolta italiana in questo settore.

Su altre questioni però sono necessari dei chiarimenti e si rendono indispensabili delle decisioni ulteriori se vogliamo dare credibilità al piano. Bisogna chiarire prima di tutto che rapporto, e con quali conseguenze, esiste tra il piano energetico e il complesso dello sviluppo economico nazionale; quali riflessi una spesa di investimenti così colossale (8.500 miliardi, valore 1975, in cinque anni, 12.000-13.000 miliardi in cinque anni, valore 1980) avrà sul quadro generale degli investimenti ritenuti necessari a breve e medio termine in tutti gli altri settori; su quali scelte di sviluppo economico del paese si prevede un aumento dei consumi energetici nei prossimi anni del 7 per cento all'anno. Perché se è vero che affrontando i problemi dell'energia viene alla luce una serie di scelte e di problemi che condizionano e se

volete indirizzano uno sviluppo economico del paese, è anche vero e realismo vuole che il piano non prescinda da una visione complessiva dello sviluppo economico del paese, delle scelte da fare; ed è su queste che bisogna fare chiarezza.

Il piano, o se vogliamo la bozza del piano energetico, compie una giusta scelta che è quella dello sviluppo delle centrali nucleari. Siamo d'accordo. Il nostro paese in questo settore per precise scelte e responsabilità politiche ha subito una stasi quasi completa di dieci e più anni e quindi va discusso e rapidamente definito il ritmo di ordinazione e di costruzione delle centrali nucleari. E questo va fatto passando dalle astratte discussioni sulla pericolosità delle centrali nucleari ad un impegno preciso sui problemi della sicurezza e degli inquinamenti.

La validità di questa scelta presuppone anche, in stretto rapporto con gli enti locali, con le regioni, una pianificazione che parta da una precisa conoscenza tecnica del territorio italiano, cosa che oggi non c'è, e un controllo ad ogni passo di questo programma che abbia sempre presente un duplice confronto: compatibilità con gli investimenti, costi, rischi, benefici di ogni fonte energetica. Fra i costi non dobbiamo trascurare i problemi dell'inquinamento e della sicurezza sui quali i colleghi sanno quanta attenzione — e giustamente — c'è nel paese.

Nello stesso tempo — cosa che il piano non prevede — è necessario un confronto puntuale e credibile fra tutte le fonti energetiche possibili. Questo comporta però che vadano avanti dei precisi programmi nei tempi e nei finanziamenti per i sottosettori del carbone, del petrolio, dell'energia geotermica, dove siamo colpevolmente indietro, e per la stessa utilizzazione dell'energia solare, puntando nei fatti alla massima differenziazione delle fonti energetiche, alla massima utilizzazione di tutte le risorse materiali e umane del paese.

Questi problemi sono urgenti e propongo scelte precise e altrettanto urgenti. Lo stesso programma che prevede l'entrata in servizio di centrali nucleari capaci di produrre 6.850 megawatt entro il 1982 non ha

molta credibilità sia perchè le famose quattro centrali ordinate non sono ancora in costruzione (gli stessi siti indicati — Tarquinia nel Lazio e quelli del Molise — sono contestati dalle popolazioni) sia perchè le stesse strutture dell'Enel, del CNEN e dell'industria, che saranno impegnati a realizzare il piano, non sono oggi all'altezza della situazione.

Questo, signor Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, avviene mentre sempre più insistentemente si parla di un paese, l'Italia, che nei prossimi anni resterà al buio, con le conseguenze che lascio a voi immaginare, se non si prenderanno urgenti misure in questo settore.

Fra le iniziative urgenti da intraprendere, signor Ministro, c'è quella di un piano di sviluppo dell'industria elettromeccanica e nucleare italiana e nello stesso tempo quella relativa alle indicazioni sul tipo di centrali nucleari da costruire, compiendo in questo campo delle precise scelte e fissando i mezzi, i modi, i tempi per la loro realizzazione. I colleghi conoscono la situazione dell'industria elettromeccanica italiana, sanno che anche in questo settore la scorsa estate si minacciò la cassa integrazione per migliaia di operai e ancora oggi esistono incertezze di sviluppo e di occupazione. La discussione e le decisioni circa i finanziamenti per la realizzazione del piano energetico e la certezza sui tempi e sul tipo di centrali da costruire diventano decisivi per lo sviluppo di questo importante e avanzato settore della nostra industria i cui problemi devono essere affrontati partendo da questo dato: la capacità produttiva dell'industria elettromeccanica e strumentale italiana non è in grado oggi, per limiti di autonomia tecnologica, progettuale e produttiva, di soddisfare nei tempi previsti, sia per i prossimi cinque anni sia in prospettiva, le esigenze del programma energetico. Questo significa che si pone con urgenza la necessità di un preciso programma nel settore elettromeccanico e nucleare con un piano operativo degli investimenti sia per le attrezzature e sia per la ricerca se vogliamo adeguare le strutture produttive dell'industria elettromeccanica e nu-

cleare alla necessità del piano delle centrali nucleari.

Ciò va fatto con urgenza se non vogliamo che il piano per l'energia diventi il più grande affare per le multinazionali americane, in una gigantesca operazione di sottogoverno. Il piano deve invece essere un'occasione per riqualificare l'attività produttiva e per far compiere un salto di qualità al settore dell'elettromeccanica pesante e di quella nucleare. Questo non solo per far fronte al programma nazionale, ma anche per provocare una crescita qualitativa delle nostre esportazioni e quindi dei nostri rapporti con i paesi produttori di materie prime.

Questo programma è urgente e, quel che è importante, è oggi possibile. È urgente perchè nell'ambito della politica dell'Enel sui cosiddetti contratti « chiavi in mano » per le centrali sono emigrate all'estero per forniture di beni, di servizi di ingegneria e di garanzie una quota pari almeno al 30-35 per cento del prezzo delle centrali e una quota molto più alta del prezzo dell'isola nucleare. Quello che è stato fatto appunto per la centrale di Caorso non deve e non può più avvenire. Questa svolta è oggi possibile decidendo con urgenza un preciso quadro di riferimento sul numero delle centrali da costruire, sulla scelta dei tipi di reattore. Dobbiamo muoverci su una linea di gestione attiva delle licenze che punti alla valorizzazione dei gruppi dirigenti e dei tecnici che nell'Enel e nelle imprese dimostrano nei fatti di avere la volontà e le capacità manageriali, imprenditoriali e professionali, per gestire una tale linea che comporta la piena e qualificata utilizzazione delle risorse umane, tecniche e materiali esistenti in Italia, forze preziose che ci sono e che sono oggi demoralizzate perchè non vengono compiutamente utilizzate. Si tratta di modificare l'attuale politica contrattuale dell'Enel con la rinuncia a chiedere garanzie straniere, che poi sono garanzie americane, che condizionano la nostra autonomia e che poi spesso risultano inoperanti, trasferendo queste garanzie, sia pure gradualmente, all'industria italiana.

Si tratta di utilizzare pienamente gli impianti sperimentali esistenti o da costruire

senza continuare a ricorrere agli appalti esteri, di sviluppare una sempre più qualificata e fattiva collaborazione con i paesi europei tecnologicamente più avanzati e di riportare all'industria tutte le esperienze di esercizio che vengono fatte da parte dell'Enel.

Si pongono infine problemi urgenti di scelta sul tipo di centrali da costruire, sulle filiere da adottare e sul modo di effettuare le committenze delle centrali.

Sulla politica delle commesse, io credo che il punto decisivo dal quale partire debba essere quello di svolgere una politica capace di dare in futuro all'Italia un'industria non solo in grado di competere, ma che possa anche arrivare ad esportare impianti nucleari. Ciò è importante inoltre per avere chiaro il significato che il piano dell'energia deve avere per l'industria elettronucleare italiana e l'incidenza che questa avrà sulla occupazione. Sul punto dell'occupazione è necessario avere idee chiare e precise, perchè uno dei risultati non secondari del piano, del processo di conquista di un determinato livello di autonomia tecnologica e progettuale deve essere l'assorbimento di laureati, di diplomati, di tecnici che oggi sono disoccupati o sottoccupati.

La stessa scelta delle filiere da adottare, che è scelta per le prime otto centrali (il resto si vedrà, inutile ipotecare il futuro) va fatta rapidamente in pochi mesi; va fatta alla luce del sole avendo chiarezza sui vantaggi e sui rischi di ogni scelta, avendo presente che in altri paesi europei, onorevoli colleghi, la scelta delle filiere e la strategia complessiva nucleare sono state oggetto di un profondo dibattito pubblico e parlamentare.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in una situazione di stasi dell'industria elettromeccanica e nucleare e più in generale di crisi dell'economia nazionale, si può gestire la crisi conservando il vecchio meccanismo produttivo o si può uscire da questa con un salto di qualità, per la qualificazione e l'espansione delle strutture produttive italiane nel campo della produzione dei beni strumentali; un salto che è necessario per la crescita stessa della nostra indipendenza nazionale.

Tutto questo però comporta — e vado rapidamente alla conclusione — certezza nei finanziamenti del piano energetico. Il bilancio dell'Enel oggi segna un forte *deficit*. Per ottenerne il pareggio e i mezzi di finanziamento del piano, nella bozza del programma energetico si propone di conferire al fondo di dotazione dell'Enel a partire dal 1975, entro cinque anni, 2.000 miliardi. Di questi, 200 miliardi dovevano essere dati nel 1975 e non sono stati dati; 400 miliardi sono previsti nella bozza del programma energetico per il 1976. Si propone inoltre un aumento progressivo delle tariffe dell'Enel del 10 per cento all'anno a partire dal 1° gennaio di ciascun anno dal 1976 al 1979. Si tratterebbe di aumentare le tariffe in cinque anni del 70 per cento con un gettito di circa 4.000 miliardi. Per il resto si prevede il ricorso al mercato finanziario con l'emissione di obbligazioni.

Su questi problemi, che rappresentano il punto nodale del piano ed anche il punto più debole, è necessario fare chiarezza e subito. Certo si ridiscuterà nuovamente, al momento della discussione del piano, su come ripartire meglio il carico di investimenti fra il fondo di dotazione dell'Enel, l'aumento delle tariffe, il ricorso al mercato finanziario per garantirci dei finanziamenti che evitino ancora l'ampliamento dell'inflazione. Ma si tratta — e questo è il punto sul quale è necessario un pronunciamento del Senato — di compiere subito degli atti in questo bilancio per quanto riguarda il fondo di dotazione dell'Enel.

Signor Presidente, signor Ministro del bilancio, onorevoli colleghi, se vogliamo dare credibilità a questo impegno e quindi al piano, è necessario stanziare in questo bilancio almeno 300 dei 600 miliardi che sono previsti nel piano per gli anni 1975 e 1976 e stanziarli, come noi abbiamo proposto, aumentando il fondo di dotazione globale del bilancio. Se questo non si farà, se si continuerà nell'atteggiamento che il Governo ha tenuto nella Commissione bilancio, tutto il discorso sul piano perderà credibilità, si tarderà nel dare quelle certezze, nel compiere le altre scelte, si farà sorgere il sospetto che si stia tentando di scaricare il tutto sul-

le tariffe e l'unica cosa certa del piano potranno diventare le bollette aumentate per il 1976. Questo non può essere, questo non passerà perchè se è vero che per le tariffe esistono dei problemi, non è certo possibile aumentare del 10 per cento per il 1976 le tariffe stesse introducendo un meccanismo automatico per gli aumenti nei prossimi 5 anni. Questa strada incontrerebbe una dura resistenza e quindi è illusorio pensare di percorrerla.

La stessa parte del finanziamento che prevede il ricorso al mercato finanziario ha bisogno di essere verificata nelle sue reali possibilità. Non dimentichiamo le difficoltà dell'Enel a trovare i finanziamenti sul mercato finanziario incontrate lo scorso anno. Al contempo ha bisogno di essere verificata la compatibilità di certe cifre previste per il piano energetico con le altre esigenze di investimenti in altri settori decisivi per la nostra economia e per gli stessi settori che devono essere ristrutturati se vogliamo affrontare la realizzazione del piano avendo a cuore gli interessi nazionali. Senza precise posizioni e verifiche su tutti questi aspetti dei finanziamenti c'è il rischio di veder fallire tutto il piano. Pertanto compiere oggi un atto come quello richiesto dal nostro Gruppo, cioè stanziare almeno 300 miliardi per il fondo di dotazione dell'Enel per il 1976, significa metter almeno un punto fermo, dimostrare che esiste la volontà politica di compiere in questo settore decisivo per l'economia italiana quella svolta che il paese da tempo richiede e che il Parlamento da tempo discute. *(Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

* O S S I C I N I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro del bilancio, onorevoli colleghi, sarei un cattivo psicologo se non sapessi fare l'analisi dei sentimenti ed in particolare di quello che provo nelle occasioni nelle quali questa analisi è per me più importante. Io ebbi l'onore o l'occasione di dire tempo fa che questo discorso sul bilan-

cio mi sembrava sempre più simile ad un rituale ossessivo che eravamo costretti a ripetere, nostro malgrado, pur essendo abbastanza convinti della sua scarsa utilità. Debo tornare su questa mia diagnosi per rivederla a fondo secondo le normali leggi della psichiatria in quanto, come voi sapete, quando un certo sentimento viene ostacolato, noi regrediamo in una fase ancora più grave. Dietro le forme ossessive che sono nevrotiche ci sono le forme psicotiche più gravi ed in particolare quelle depressive.

Direi che al punto in cui siamo non è più un rituale ossessivo ma, perlomeno per quanto mi riguarda, assomiglia molto ad una situazione di tipo depressivo, non soltanto com'è comprensibile, per la situazione economica che stiamo esaminando ma per il modo depressivo in cui la stiamo esaminando. A parte il fatto che quest'Aula è certamente brillante e acusticamente valida, senza ricorsi storici, ma non certamente piena di persone che seguano con grande passione non il mio discorso, che è modestissimo, ma i discorsi in generale, a parte questo fatto, mi pare che un dibattito di questo tipo, inserito tra i provvedimenti urgenti già approvati e il piano a medio termine da approvare, non dico assomiglia ma ricade in modo drammatico, sempre più, in un discorso di tipo contabile sul quale, non dico l'interesse, ma un minimo di aggancio emozionale è del tutto inesistente. E non dovrebbe essere così. Però di fatto, da lungo tempo e sempre di più, questa è la situazione.

I bilanci possono essere e sono qualcosa di serio se vengono esaminati, come non potrebbero non essere in questa sede, in una luce politica e non in una luce contabile che oltre tutto sarebbe al di là della possibilità di comprensione non solo mia, che sono psichiatra, ma anche di molti altri colleghi. Il bilancio è qualcosa di serio se è agganciato a una politica delle riforme, se è la premessa di una futura politica delle riforme, se è un consuntivo di certe riforme già fatte. Nulla di questo è possibile tirar fuori da questi bilanci stretti, ripeto, tra un discorso su interventi urgenti e un discorso di politica a medio termine, e in sostanza stancamente ripetenti delle cifre messe lì

dagli uffici e giustamente avallate dai ministri competenti ma che non offrono alcuna reale prospettiva.

Non vi è perciò possibilità di discutere una politica delle riforme in sede di bilancio. Ma allora che cosa discutiamo, colleghi e amici? Vi è sempre, tra l'altro, un problema polemicamente messo in discussione e risolto in modo negativo (lo so per quanto ho potuto discutere in sede di Commissione) ed è che quando in sede di bilancio presentiamo delle proposte o delle richieste ci viene detto: questo bilancio non lo prevede, non lo può prevedere, deve essere trattato in altra sede. Quando poi arriviamo al discorso più profondo della politica dei bisogni la risposta che ci viene data (e che è allucinante, perlomeno per la mia *forma mentis* di medico, che non dovrebbe essere contraddittoria a quella di parlamentare) è che la politica dei bisogni va dimensionata ai problemi economici. Sarebbe come se, curando un malato, io gli dessi le medicine in proporzione ai soldi di cui dispone e non della malattia che ha. A me pare un discorso del tutto improponibile: una volta stabiliti i bisogni si individuano le soluzioni dei problemi, ma non è che accertate le possibilità economiche su di esse si dimensionano i bisogni, perlomeno per quanto riguarda i bisogni fondamentali, i bisogni drammatici. Personalmente non saprei come curare i miei malati adeguando le medicine alle loro possibilità economiche. Forse purtroppo qualche volta avviene così, ma allora il malato muore o perlomeno rimane malato. Ma non mi pare sia questo il problema da affrontare in questa sede.

Non si tratta di un discorso semplicistico, ma di un discorso che faccio da molto tempo e che potrebbe essere approfondito se il Presidente, nel caso facessi il discorso che voglio fare, non mi togliesse la parola. Tra l'altro discutendo i bilanci in questo modo — che probabilmente è un modo giustificabilissimo — da alcuni anni non abbiamo più la possibilità di discutere nel merito le tabelle, i singoli problemi. Pertanto, in pratica, siamo ancor più lanciati nell'olimpico dei grandi o piccoli problemi numerici senza toccare i problemi di fondo che sono quelli dei sin-

goli settori. A me, ad esempio, interessano — e in questo campo ho competenza — due problemi che tratterò in modo del tutto indiretto, rapidissimamente. Si tratta dei problemi riguardanti l'università, la scuola e la sanità. È chiaro che questi problemi sono collegati a drammatiche situazioni che vanno valutate sul piano di quello che è veramente emergente da queste realtà.

È chiaro che si incontrano difficoltà serie di bilancio, ma il loro superamento presuppone una politica di riforme coraggiosa e un certo tipo di intervento non dico in questi bilanci, che sono quello che sono, ma in una prospettiva che da questi bilanci potrebbe partire e che non parte.

Il problema dell'università si inquadra in questa politica di piano e di bilancio. È un problema legato al dramma che oggi è determinante e che impedisce una seria programmazione didattica. È il dramma della disoccupazione, dell'università come parcheggio, come punto di riferimento per una spesso inutile o addirittura drammatica situazione di non acculturamento. Allora è evidente che tutto questo non è proponibile soltanto sul piano di alcune settoriali modifiche di un bilancio universitario o di un bilancio scolastico, ma su quello di una profonda analisi della situazione degli studi e di un serio aggrancio funzionale degli studi universitari, e anche degli altri, alla occupazione e a una profonda considerazione delle prospettive di collocamento.

Arriviamo a degli assurdi ai quali bisogna in qualche modo porre rimedio. Potrei documentare che sto regolarmente facendo un paio di migliaia di esami l'anno, nella mia materia, pur avendo sdoppiato l'insegnamento. Nel campo di cui mi occupo, escono alcune migliaia di psicologi e non uno di questi sarà occupato, perchè fra l'altro non esiste nel nostro paese neanche la professione di psicologo. Questi sono problemi di fronte ai quali ci troveremo e che non possiamo risolvere nelle pieghe di questo o di quel bilancio, però non possiamo trascurare l'occasione offerta dall'odierna discussione per sottolineare questi problemi.

Ripeto che il problema dei giovani è drammatico: esso inciderà sul nostro lavoro fu-

turo e ci sommergerà tutti in modo assoluto. Venite con me nelle università e vedrete che cosa esplosiva si sta preparando per il nostro domani relazionale, sociale e umano. Sono esplosive queste situazioni nelle quali si troveranno migliaia di persone, che usciranno dall'università senza nessuno sbocco e senza nessuna possibilità di esercizio della loro professione, senza alcuna prospettiva per la loro attività.

Ricordo anche il problema dell'assistenza sanitaria. Da quando, nelle ultime due legislature, sono stato mandato qui dai miei elettori mi sono sempre affannato a prospettare alcuni problemi drammatici per i quali non abbiamo fatto assolutamente nulla: il problema della psichiatria italiana, quello dell'assistenza all'infanzia, specialmente quello della psichiatria dell'infanzia, degli handicappati. Questi problemi sono ancora al livello in cui erano quando li prospettavo al ministro della sanità Ripamonti nel mio primo intervento sui bilanci, nel mio primo anno di attività parlamentare.

L'allora ministro Ripamonti approvò totalmente due ordini del giorno che avevo presentato quale rappresentante dell'opposizione, impedendomi così di fatto di discuterli in Aula, e dichiarò che erano sacrosanti e che andavano attuati immediatamente. Quei due ordini del giorno sono rimasti lettera morta; essi contenevano tutte le prospettive drammatiche dell'assistenza all'infanzia, per la quale non si è fatto assolutamente niente.

Ripeto ancora che il problema è drammatico. Questa mattina, per vivere queste esperienze dal vivo, ho partecipato a Roma alla riunione di un comitato circoscrizionale in cui si affrontavano i problemi dell'assistenza all'infanzia, i problemi dell'inserimento degli handicappati, dell'assistenza scolastica; ci siamo trovati a constatare che il potere legislativo non è carente, perchè alcune leggi serie sono state fatte, ma che, pur essendoci alcune possibilità, non ci sono i soldi nè le strutture per andare avanti. Allora è inutile che abbiamo fatto queste pur serie leggi; è inutile riconoscere che il potere legislativo ha varato leggi abbastanza serie se non ci sono nè i soldi nè le strutture per attuarle.

In circoscrizione si notava continuamente che c'erano le leggi ma che non si poteva

fare nulla di concreto per mancanza di mezzi finanziari. Non sarà questione di questo o di quel bilancio, ma ci troviamo dinanzi a un problema drammatico, a una crisi profonda che ci coinvolge tutti. Io credo nella importanza del tecnico e nella importanza del politico che è un tecnico; ho rivendicato più volte in questa sede l'enorme funzione moralizzatrice della politica contro quello che è in fondo un diffuso quanlunquismo che si trova spesso in gente stanca e carica di problemi. Ho sempre rivendicato questa enorme funzione moralizzatrice del nostro lavoro.

La politica ha una profonda incidenza morale perchè trasforma il costume, permette un nuovo modo di convivenza sociale. E le leggi hanno questa grande funzione moralizzatrice: non svalutiamo il nostro lavoro, ma facciamo in modo decente, facciamo in modo serio; fatto così come lo stiamo facendo, è veramente qualcosa che non incide nel tessuto connettivo, ma ripete dei rituali stanchi, ed in sostanza non è programmato in modo tale da poter incidere perlomeno sui settori cui ho fatto cenno, sui quali potrei a lungo intrattenermi se non corressi il rischio di vedermi tolta la parola, settori che non sono gli unici, anche se la scuola e la sanità sono i più drammatici.

Ad esempio, alla Camera si sta esaminando la famosa riforma sanitaria che sembra sempre stia per arrivare e che non arriva mai: ma quante cose che avremmo potuto fare e non abbiamo fatte e quante cose che le leggi ci permetterebbero di fare non le facciamo perchè non abbiamo programmato economicamente o strutturalmente le possibilità di realizzare anche quel tanto che già le leggi ci permetterebbero di fare, sia nel settore universitario, sia in quello sanitario!

Ripeto, siamo in una situazione abbastanza drammatica; siamo in un tunnel dal quale dobbiamo tutti uscire e tutti siamo coinvolti in questa responsabilità: opposizione e maggioranza. Non posso non dare atto a questo Governo di aver fatto dei tentativi, anche abbastanza seri, ma la proporzione tra quello che si è tentato e quello che si deve arrivare a fare è ancora drammatica; il problema non è quantitativo, ma qualitativo: si tratta di mutare profondamente il modo di lavoro, i

termini del lavoro, i programmi di lavoro e i rapporti di forze in questo lavoro. Non è per inserire situazioni di opposizione in fittizie maggioranze o viceversa, ma indubbiamente, se non riusciamo ad utilizzare tutte le reali forze presenti nel nostro paese per uscire da questo tunnel, ci rimarremo dentro tutti, non maggioranza od opposizione, ma tutti. Pertanto bisogna trovare delle formule per uscire dalla situazione, formule che non si trovano certo discutendo il bilancio in questo modo, anche se lo dobbiamo discutere così come purtroppo facciamo. Ma anche questa occasione può servire perlomeno a far ricordare ad uno come me, che ha fatto e fa il parlamentare anche per l'angoscia che gli deriva dal suo vivere in mezzo ai giovani e in mezzo ai malati (ed è un vivere abbastanza difficile) la necessità di programmare meglio, di programmare in modo meno convulso e più sistematico: il bilancio può anche esso essere — sebbene non lo sia stato praticamente quasi mai — un'occasione per un'analisi profonda delle nostre responsabilità e per una seria programmazione che dobbiamo fare assieme e che possiamo fare assieme. Non mi pare, però, che, se seguiamo a lavorare così, noi stiamo facendo o pensiamo di fare qualcosa insieme seriamente. Era questo quello che volevo dire; mi pare di essere scarsamente uscito dal seminato, per fortuna, ed ho fatto di tutto per essere breve: oltre tutto non avrei saputo che dire sul piano contabile e non mi interessava affatto; volevo essere, come sempre, nei limiti in cui è giusto ed onesto esserlo, provocatorio. Non credo, onorevoli colleghi, onorevole Ministro del bilancio, onorevole Presidente, non credo assolutamente che possiamo andare avanti così; per lo meno sul piano di quella che è la mia esperienza, nel mondo della scuola e nel mondo della sanità siamo in un momento di svolta drammatica e, se non riusciamo a fare qualcosa di profondamente innovativo, saremo inesorabilmente travolti da una situazione che non riusciremo più a controllare.

Non vorrei sembrare drammatizzante, ma vi dico: venite con me nelle scuole o venite con me a vedere quello che succede con i bambini handicappati o con i bambini che

hanno problemi di carattere psichiatrico. Io ho un'angoscia che mi porto appresso e che, chi mi conosce lo sa benissimo, è reale e non fittizia; un'angoscia che spero di riuscire a trasmettervi perchè l'angoscia è una malattia salutare in quanto perlomeno permette agli uomini di sentire la loro miseria morale, le loro responsabilità profonde. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pella. Ne ha facoltà.

P E L L A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero premettere che sono d'accordo con il senatore Ossicini su taluni punti del suo intervento, mentre su altri potrei anche esserlo se non vi fosse sempre il pericolo di una strumentalizzazione ogni qualvolta ci si trova su banchi diversi e ci si dichiara d'accordo. Ma vorrei ricordare qui, assieme a coloro che erano presenti in quel lontano 1948, che Luigi Einaudi, quando assunse la Presidenza della Repubblica, dopo aver prestato giuramento, lesse il suo messaggio che veramente meriterebbe di essere consacrato nelle antologie migliori. Egli disse con parole molto più adeguate di quelle che io non ricordi adesso: signori, non avrò più la gioia di essere qui con voi; non avrò più la soddisfazione di convincermi, ascoltando un oratore che la pensa diversamente da me, che, almeno in parte, egli può avere anche ragione. Era naturalmente una esortazione alla comunicabilità, che dobbiamo riprendere oggi se vogliamo far uscire il paese dalla situazione nella quale si trova.

Discutiamo ancora una volta sul bilancio, in un'Aula che qualitativamente è ben rappresentata, anche se quantitativamente non vi è grande affollamento. Però questa volta la nostra discussione non solo corre il rischio di vanificarsi in poco tempo, ma arriva nello stesso tempo troppo tardi e troppo presto: troppo tardi perchè, nonostante la sollecitudine nelle procedure, il bilancio è stato presentato qualche mese fa; troppo presto perchè, come ho letto nell'ottima relazione di maggioranza, dalla data di presen-

tazione del bilancio ad oggi si sono verificate molte cose nuove che spostano i termini non solo del problema della pubblica spesa, ma anche di tutte le implicazioni che pubblica spesa ed economia pongono in atto nel paese. Si sono verificati fatti nuovi: trattative sindacali per il pubblico impiego, trattative sindacali in corso nel settore privato, più o meno vicine alla definizione ma che costituiranno una nuova realtà; poi il piano governativo a medio termine, il cosiddetto piano Colombo, che dovrebbe, a mio avviso, costituire un piano congiunto del Ministro del bilancio e del Ministro del tesoro: non lo conosciamo nei suoi termini precisi, però abbiamo la felice ventura di poterne leggere sui giornali, che sono più informati di noi e che ci tengono al corrente sulle possibili molteplici variazioni rispetto alle edizioni originali.

Abbiamo poi la conclusione dell'incontro di Rambouillet. È stata un'ottima cosa che 6 paesi, fra i quali l'Italia, si siano trovati con intento di cooperazione. Le riunioni internazionali raramente hanno luogo per esaminare problemi, sviscerarli e trovarne la soluzione; costituiscono solo dei punti iniziali o finali. Nel caso specifico, mi sembra che siamo all'inizio di tutto un grande processo. Abbiamo conosciuto l'enunciazione di alcuni obiettivi fondamentali tra i quali la stabilizzazione dei cambi, la necessità di vincere la disoccupazione, la necessità di evitare il ritorno a forme protezionistiche, l'esigenza di bloccare i prezzi del petrolio, l'esigenza di riequilibrare le bilancie dei pagamenti.

Indubbiamente nessuno oserebbe non plaudire di fronte a simili dichiarazioni, a tali manifestazioni di buona volontà. Però non credo di essere catalogato fra i pessimisti dicendo che dobbiamo attendere, per un giudizio definitivo, di conoscere quali sono le strade da seguire, ammesso e non concesso che i paesi interessati riescano a trovare strade comuni sia pure con diversificazioni le quali, senza rinnegare la solidarietà, possano essere compatibili con le esigenze di ogni singolo paese. Vorrei, gentile Presidente, augurarmi che, soprattutto per quanto riguarda l'accennato piano a medio

termine e l'esposizione dei risultati di Rambouillet, ci siano comunicazioni formali di carattere organico globale, perchè si possa discutere l'insieme della complessa materia e non ci si trovi, ancora una volta, dinanzi a frammentarie discussioni su singoli disegni di legge, magari in parte assegnati al nostro ramo del Parlamento e in parte contemporaneamente all'altro ramo. Mi sembra che per integrare la discussione odierna sia assolutamente necessaria una discussione organica, sia pure contenuta nel tempo, attraverso cui si possano fornire dei giudizi veramente responsabili.

E vorrei ancora — mi rivolgo a lei, gentile Presidente, che istintivamente è portato a recepire subito quanto i parlamentari possono desiderare — che si riflettesse qualche istante sulla bontà o meno di una formula di lavoro rivolta a snellire i nostri lavori parlamentari, adottata con il nuovo Regolamento. I membri del Governo si presentano alle Commissioni, fanno una loro esposizione su argomenti anche di importanza formidabile; probabilmente i nove decimi del Parlamento, di volta in volta, non sono al corrente nè di queste comunicazioni nè delle successive discussioni. Vorrei esortarla a far mettere allo studio se non sia il caso, come metodo di lavoro, che le comunicazioni dei membri del Governo che rivestano una notevole importanza abbiano luogo nella pieve dell'Aula, salvo poi svolgere la discussione nelle Commissioni competenti alle quali hanno diritto di partecipare, quanto meno come osservatori, anche coloro che non fanno parte delle Commissioni stesse. Così almeno si potrebbe ottenere che tutti siano informati e ciascuno, se si considera interessato, possa partecipare o meno alle riunioni di Commissione.

Onorevoli colleghi, veniamo al merito delle nostre discussioni odierne. La situazione attuale non è delle più felici. L'inflazione galoppa, la disoccupazione e la sottoccupazione crescono, ristagnano gli investimenti, declina la produzione, declina quindi il reddito nazionale. Sono cose note, che però dobbiamo ripetere a noi stessi per eccitare la volontà di venirne fuori. Non è questione di ottimismo o di pessimismo. Anche il pes-

simista, se pervaso da senso di responsabilità, deve compiere uno sforzo su se stesso per creare la volontà in sè e negli altri di « venirne fuori ». Non appartengo più ai giovani; ho quindi una somma di esperienze di vario tipo dalla quale ho ricavato da convinzione che allorquando si cammina sulle giuste strade non vi sono difficoltà nelle cose che non possano essere vinte dagli uomini di buona volontà, purchè si abbia il necessario coraggio per affrontarle, anche a costo di dover correre personalmente rischi sul piano politico.

Come ci troviamo oggi? Abbiamo concluso il 1974 con un incremento del reddito nazionale del 3 per cento. Mi sembra che il 1975 invece segnerà una riduzione del 3,5 per cento; è la prima volta che succede in questo dopoguerra. Ci conforta, tuttavia, per quanto riguarda il futuro, il fatto che Ramboillet abbia respinto decisamente la filosofia di quella crescita zero che di recente sembrava, in una ventata di pessimismo, conquistare troppi uomini politici e studiosi, o pseudostudiosi, nei diversi paesi. Si afferma fortunatamente la volontà di continuare in una politica di sviluppo. E possiamo esser lieti che sia stata una potenza così forte economicamente e politicamente, che sia stata la voce americana ad affermare che la linea del futuro, a suo avviso, deve ancora essere una linea di sviluppo e non una linea di stagnazione ancorata alla filosofia della crescita zero.

Vorrei aprire una parentesi. Da oltre un secolo a questa parte abbiamo assistito ad una felice linea di crescente sviluppo. E quando sento o leggo di molti preoccupati che l'incremento della popolazione nel mondo possa a un certo momento far morire di fame la popolazione crescente, non è che io voglia incoraggiare l'aumento indiscriminato della popolazione, ma sembra a me che ricadiamo nell'errore di Malthus. Già nel 1798 col suo celebre opuscolo sulla popolazione, e nelle edizioni successive, Malthus sosteneva che il mondo era ormai sull'orlo dell'abisso e della fame in quanto la popolazione cresceva, a sua impressione, in ragione geometrica, mentre le risorse cresceva-

no soltanto in ragione aritmetica. Il successivo evolversi degli avvenimenti ha smentito in pieno questa teoria. Dobbiamo ringraziare sempre coloro che offrono contributi di idee: ma non dobbiamo *a priori* pensare che essi indovinino tutto del futuro.

Da allora, inizio dell'800, se teniamo conto dell'aumento della popolazione e dell'aumento del tenore di vita dei singoli, l'ammontare delle risorse disponibili si è almeno moltiplicato per dieci. Allora qual è il problema? A modesto avviso di chi vi parla, non esiste un problema di carenza globale di risorse, esiste un problema di ingiusta, squilibrata ripartizione delle risorse tra i diversi paesi e (qui ritorno a noi) all'interno di ogni paese, all'interno di ogni collettività nazionale.

Ancora una volta il caposaldo per la salvezza deve essere per noi lo sforzo per continuare in una linea di aumento delle risorse ed attuare una migliore distribuzione fra i fattori della produzione. Questo noi dobbiamo volere, e dobbiamo volerlo oggi. Si è tanto criticato lo sviluppo degli anni '50. Quando sento parlare di nuovi modelli di sviluppo mi viene istintivo chiedere di spiegare che cosa si voglia proporre nel caso specifico: ma la risposta non è mai andata al di là di alcune affermazioni di carattere piuttosto vago. Negli anni '50 si è avuto con un certo disordine, se si vuole (ma non ne sono molto persuaso ed in ogni caso non mi sembra che sia stato più ordinato lo sviluppo successivo) un incremento del reddito nazionale in termini reali del 5,50 per cento annuo. I consumi sono aumentati; non c'è stata nessuna forma di risparmio forzato, tanto meno ci sono state quelle due forme di risparmio forzato a cui non dovremmo mai ricorrere. Innanzitutto, non abbiamo avuto blocco dei salari, perchè c'è sempre stata una libertà assoluta di contrattazione ed al riguardo ancora una volta desidero rendere omaggio alla memoria di Di Vittorio che mi fu interlocutore e quindi avversario formidabile in tante discussioni, uomo che sapeva però ad un certo

punto applicare la legge del buon senso. Se viene respinta questa legge, allora è l'abisso un po' per tutti. Ebbene, senza arrivare nè al blocco dei salari nè tanto meno a quell'altra forma di risparmio forzato che è l'inflazione (sì, oggi le banche rigurgitano di liquidità, ma perchè è in atto una specie di risparmio forzato derivato dall'inflazione; questa è la spiegazione tecnica) abbiamo avuto, negli anni '50, un incremento dei consumi leggermente superiore al 4 per cento: perciò il risparmio e quindi gli investimenti sono stati superiori all'incremento del reddito. Questo spiega perchè nel 1960-61 noi avevamo triplicato gli investimenti annui rispetto al 1950, mentre il reddito nazionale era semplicemente raddoppiato. Dopo è cominciato un processo piuttosto diverso.

Cosa c'è al fondo del nostro dramma, se drammatica vogliamo chiamare la situazione in cui ci troviamo? C'è stata una rottura tra noi responsabili (classe politica) e il paese. C'è stata una rottura che ha nome « caduta della credibilità »; dobbiamo avere il coraggio di riconoscerlo. Qui non è questione di partiti ma è questione di prendere atto che c'è stata e continua una caduta di credibilità. Io spero che non sia una caduta di credibilità nel sistema ma una caduta di credibilità nell'insieme dei responsabili del funzionamento del sistema; dico subito « nessuno escluso », a cominciare da chi vi parla, fino all'ultimo rappresentante della più estrema delle opposizioni. C'è stato un disordinato rincorrersi, scavalcarsi: i partiti che hanno scavalcato gli organi parlamentari, i sindacati che hanno scavalcato i partiti, il livello confederale dei sindacati che comincia ad essere scavalcato a livelli di organizzazione di categoria e di organizzazione di base. Come possiamo venirne fuori? Sono sempre più persuaso della necessità di immettere i sindacati nelle responsabilità, non soltanto in una responsabilità di dialogo ma in una responsabilità vera, anche se dovessimo ritornare ai propositi dei vari partiti, compreso il mio per il quale facevo la propaganda alla vigilia della Costituente del 1946. Si proponeva un vero sistema bicamerale,

con una prima Camera di carattere politico e con una seconda Camera rappresentativa degli interessi del lavoro, della cultura, dell'economia. Conosco, anche se forse inadeguatamente, la polemica sulla bontà di uno stato politico in contrapposizione con uno stato sindacale e viceversa, ma si potrebbe arrivare ad una riforma del bicameralismo in questo senso, anche se noi finiremmo per esserne le vittime, dato che probabilmente sarebbe il Senato attuale a farne le spese.

B R O S I O . Francesco Ruffini l'aveva proposto già nel 1920.

P E L L A . Allora non sono certamente un precursore.

So che vi sono difficoltà, a parte il fatto che è innata nei sindacati la volontà di essere liberi da particolari responsabilità. A questo punto apro una parentesi: l'errore psicologico di voler legare i sindacati obbligatoriamente ad una politica dei redditi deve essere abbandonato perchè la politica dei redditi deve essere realizzata in concreto senza chiedere ai sindacati che rinuncino a priori alla loro libertà di atteggiamento. Diverso è se i sindacati naturalmente entrano in Parlamento.

Qui intravedo la seconda grossa difficoltà. Dovendosi misurare il peso delle diverse categorie, bisognerebbe applicare l'articolo 39 (non parlo dell'articolo 40, quello sugli scioperi) della Costituzione che richiede la registrazione delle associazioni sindacali. Tuttavia credo di non dovermi pentire di aver lasciato traccia nei verbali del Senato di un'antica proposta, che meriterebbe di essere ripresa in considerazione.

Onorevoli colleghi, si dice abitualmente che alla fine paga Pantalone e che tutti gli errori dei politici vengono scaricati su di lui. Tradizionalmente veniva considerato Pantalone il contribuente; oggi c'è un Pantalone purtroppo molto più martirizzato e sofferente: è la vittima dell'inflazione. Che cosa è successo nel 1973 e nel 1974? Nel 1973, da un calcolo effettuato da una importante rivista

tecnica, risulta che su una base suscettibile di svalutazione (cioè biglietti, monete, depositi bancari, titoli a reddito fisso pubblici e privati) di 107.000 miliardi, di cui 75.000 appartenenti alle famiglie, vi è stata una perdita per svalutazione di 16.600 miliardi, di cui 11.600 a carico dell'aggregato famiglie e 5.000 a carico delle imprese. Se aggiungiamo l'inflazione del 1974 e del 1975, penso che al momento in cui parliamo le perdite ammontano a 35-40.000 miliardi. È vero, non si tratta di distruzione di ricchezza, ma di uno spostamento di valori: il debitore paga di meno al creditore il quale riceve moneta svalutata. E siccome in questo caso il creditore, cioè quello che ha sottoscritto le obbligazioni, i titoli di Stato, che ha versato i depositi in banca, è il più debole, perchè non può reagire, ecco come questi 40.000 miliardi rappresentano una gigantesca ingiustizia, superiore a tutte le ingiustizie economico-sociali che possono essere create all'interno di una società nazionale. Quindi Pantalone, oltre a pagare le imposte — e gli altri tributi — si trova a ricevere questo non desiderato regalo.

E veniamo al bilancio dello Stato. So che questo è l'argomento sul quale dovevo parlare, ma ho colto l'occasione per fare precedere modeste considerazioni che mi sembrano non completamente trascurabili nell'esame della finanza statale. Vorrei osservare innanzitutto quanto siano commendevoli le relazioni Schietroma e Carollo, anche se su qualche punto non mi sento completamente d'accordo. Ma se si fosse d'accordo su tutto, questo mondo sarebbe piuttosto monotono! E vorrei dire, riprendendo l'esortazione di Luigi Einaudi di creare la massima comunicabilità fra persone di diverso pensiero, che la relazione di minoranza contiene punti che non dovrebbero essere del tutto trascurati.

Abbiamo un bilancio in cui si accusano entrate tributarie per 23.431 miliardi, con un aumento del 15 per cento sulla previsione dell'anno precedente. Credo si tratti di una previsione attendibile nonostante tutti gli scioperi e tutte le agitazioni che affliggono l'amministrazione finanziaria.

C'è una lotta contro gli evasori, ma non vorrei si continuasse a far circolare, al riguardo, cifre gigantesche senza un sufficiente appoggio di prova. Quando, ad esempio, leggo che le evasioni sull'IVA sono di 8.000 miliardi, avrei il diritto di chiedermi che cosa sta a fare il ministro delle finanze, che cosa sta a fare il Governo. Per fare questo calcolo si sono certamente individuati, grosso modo, settori e persone: se così è, procedete!

La recente riforma — non è la prima volta che lo dico — è figlia quasi esclusivamente della dottrina e della cattedra: c'è poca paternità, poca maternità da parte di chi conosce le esigenze pratiche di una amministrazione agli effetti tributari. Non ci dobbiamo quindi stupire se alcune parti della riforma meritano di essere rivedute. Vi prego di non credere che io dica quanto sto per dire in nome del mio passato di professionista, ma quando vedo che l'ILOR è messa anche a carico dei professionisti, in modo da penalizzarli perchè non pagano le imposte, francamente inorridisco. Infatti, si aumenta il peso tributario a carico di coloro che già pagano mentre, invece, poco o nulla si fa contro quelli che hanno sempre evaso. Perciò ha ragione il ministro Visentini quando vuole riprendere in esame tutta la materia, compreso il riesame dell'IVA sull'ultimo passaggio: imposta che non era prevista dal progetto ministeriale ed è stata applicata invece in sede della Commissione dei trenta, privando la finanza locale di un grosso cespite di entrata.

Non vado oltre perchè è compito del Governo ed in particolare del Ministro delle finanze continuare gli studi al riguardo.

Per quanto concerne la spesa e il disavanzo, sappiamo in che triste situazione ci troviamo. Abbiamo un disavanzo di 11.515 miliardi per quanto riguarda lo Stato, senza tener conto degli oneri latenti e degli oneri pregressi, cioè di cifre valutate in 5000 miliardi, che dovranno entrare in bilancio e che per ora non si ritiene di poter fare entrare; sono già 17.000 miliardi.

Abbiamo poi i disavanzi degli enti assistenziali e previdenziali; abbiamo il disavan-

zo delle province e dei comuni. E limpidamente e con molta sincerità, a pagina 9, la nota preliminare denuncia tutto questo.

Quale può essere la drammatica conclusione? O stampare carta-moneta oltre i limiti di equilibrio o drenare ed assorbire quasi tutto il risparmio monetario, cioè quello che si rivela monetariamente, il quale è sui 25.000 miliardi all'anno (e quindi c'è da chiedersi che cosa resta per l'economia, sia privata, sia pubblica), oppure ritardare i pagamenti, con un grave pregiudizio per il paese. È, questo, un punto che ci deve far riflettere e far ricordare che spesso i sistemi democratici cadono attraverso la polverizzazione delle monete.

Si crede, dagli zelatori della pubblica spesa, che sia consigliabile una politica del *deficit-spending*, cioè di spendere il *deficit* per aumentare la domanda globale. Lo abbiamo sentito tante volte, ma occorre chiedersi prima di tutto: quale domanda vorremmo aumentare? La domanda di quali beni? Secondo: abbiamo forse la possibilità di coprire un *deficit* ancora maggiore? Il senso di responsabilità mi sembra che dovrebbe dare subito una risposta negativa.

Per quanto riguarda l'incremento delle spese, abbiamo constatato l'aumento delle spese correnti in misura del 25 per cento, nettamente superiore alla dilatazione del reddito nazionale in termini monetari. Di questo 25 per cento di incremento, 1.083 miliardi appartengono a miglioramenti del personale. Non so se abbiamo fatto bene o se abbiamo fatto male, ma non è questo il problema. Però, vorrei sottolineare un aspetto paradossale: siccome il prodotto della pubblica amministrazione, nella contabilità nazionale, viene calcolato al costo, i 1.083 miliardi di maggiore spesa hanno aumentato, contabilmente, di altrettanto il reddito nazionale. Se poi fossero stati coperti con imposte indirette, che tendono a riversarsi sul mercato, allora i prezzi sarebbero aumentati di altri 1.083 miliardi, cosicché, andando al limite, ragionando in termini paradossali, più si spende e più aumenta il reddito nazionale.

È naturale che aumenti il prodotto della pubblica amministrazione, se c'è, come corrispettivo dell'aumento di spesa, un miglioramento dei servizi, ma ho l'impressione che non sia questo il caso e perciò passiamo oltre!

Per quanto riguarda gli investimenti, questi, dal 1960 — e l'ottima relazione lo dice — accusano una curva decrescente e soltanto nel bilancio del 1976 registrano un lieve incremento di 2.052 miliardi. Raccomando al Ministro del bilancio di rivolgere la sua attenzione all'analisi di tali investimenti, per accertare se sono effettivi investimenti o se siano collocazioni, sia pur legittime, nelle voci investimenti, il che non significa sempre investimenti veri e propri.

La legge del 1º marzo 1964 — e qui vorrei ancora rivolgermi al Ministro del bilancio, supremo moderatore di tutta la materia — mi sembra presenti qualche punto debole. A parte il fatto che ha soppresso la parola *disavanzo* — e su questo, tempo addietro, avevo già richiamato l'attenzione — in quanto parla di differenza (soltanto quest'anno, in obbedienza ad un giusto pudore, nella nota preliminare nuovamente si parla di *disavanzo*), in base al sistema previsto da questa legge, dobbiamo mettere tra gli investimenti anche tutte le opere non immediatamente produttive, giungendo alla conclusione secondo cui esiste un risparmio del bilancio dello Stato come differenza tra il totale delle entrate effettive e il totale delle spese correnti, dalle quali abbiamo asportato tutto il settore delle opere pubbliche. C'è una giustificazione metodologica, legata alla metodologia degli schemi internazionali del bilancio economico nazionale, ma mi auguro che, nei documenti futuri, vengano quanto meno distinti gli investimenti in due categorie affinché risulti ben chiaro qual è l'ammontare degli investimenti immediatamente produttivi e qual è l'ammontare di tutti gli altri.

Arrivati a questo punto, abbiamo il dovere di fare qualcosa per frenare il disordinato aumento della spesa, anche perchè non ho dimenticato che cosa significhi essere al Go-

verno il Cireneo che, reggendo dicasteri finanziari, è bersagliato 350 giorni all'anno da tutti coloro che vogliono aumenti di spesa, mentre nessuno ha il coraggio di esortarlo a dire di no, compresi i grandi giornali di informazione che poi si stracciano le vesti quando, presentando il bilancio preventivo (che è in realtà il consuntivo di quanto è stato deliberato prima), si accorgono che si è andati molto vicino agli abissi.

Orbene, riprendo qui una vecchia idea, che probabilmente non è di molto gradimento. I partiti della maggioranza quando danno la fiducia al Governo debbono autodisciplinarsi e l'autodisciplina la vedrei nella rinuncia, almeno per due o tre anni, ad esercitare il diritto di iniziativa parlamentare per leggi od emendamenti che comportino maggiori spese o minori entrate. Se si ha fiducia nel Governo, tale autodisciplina è doverosa, anche per evitare che i ministri finanziari, dopo aver vinto la battaglia al Consiglio dei ministri ed aver respinto la fervida fantasia dei ministri della spesa, non si trovino dinanzi a proposte di legge od emendamenti presentati da parlamentari di parte governativa su ispirazione dei ministri della spesa riottosi rispetto alle deliberazioni adottate collegialmente dal Consiglio dei ministri. Sia chiaro, però, che non sarei d'accordo sul chiedere analoga disciplina ai parlamentari di opposizione; essi debbono esercitare senza limiti, se non quelli legali, il loro diritto di iniziativa. L'autodisciplina sarebbe riservata agli appartenenti alla maggioranza governativa.

Un'altra raccomandazione vorrei fare al Ministro del bilancio. Nel 1948, regolando i rapporti fra Tesoro e Banca d'Italia, approvammo una legge con la quale si limitò il fido a favore del Tesoro nella misura del 15 per cento del totale della colonna della spesa. Il 15 per cento è stato successivamente ritoccato e credo sia diventato il 14 o il 16 per cento. La Banca d'Italia è obbligata ad accordare un fido pari a un bimestre di copertura. Non oso intrattenermi molto su questo argomento, ma osservo che questo limite è abbondantemente sfiorato da tempo, anche se

non è mai stato sorpassato. E il Governo, come invece dovrebbe fare in base alla legge del 1948, non viene a comunicare in Parlamento che ha esaurito il fido; attraverso una volontaria, benevola e amichevole sottoscrizione di buoni del tesoro, entra nelle casse dello Stato ciò che non potrebbe entrare in base alla legge del 1948. E, se non erro, i buoni del tesoro ora sono più vicini ai 15.000 miliardi che non ai 13.000 contemplati nell'ultimo bilancio del Tesoro.

Onorevoli colleghi, ancora poche parole circa la polemica sul consumismo. Abbiamo avuto nel 1974 un livello di consumi non da popolo ricco. Vi sono certamente zone sociali che meriterebbero una compressione dei loro consumi e, se possibile, bisogna farlo. Ma perchè non vogliamo prendere atto che in definitiva vi è stato un enorme miglioramento qualitativo nei consumi degli italiani in questi ultimi anni? Ricordo i tempi in cui la somma spendibile dall'italiano veniva assorbita per il 60 per cento dalle esigenze dell'alimentazione. Oggi siamo al 37 per cento, al 9 per cento per l'abbigliamento, al 20 per cento per l'alloggio e i servizi per la casa, al 33,5 per cento per altre spese. È vero che dobbiamo predicare l'austerità, ma non neghiamo che questa dilatazione dei consumi non essenziali rappresenta un miglioramento del tenore di vita.

Si afferma che dobbiamo aumentare i consumi sociali e restringere quelli privati, d'accordo!, ma si dimentica che i consumi sociali sono finanziati attraverso la pubblica amministrazione e quindi per poter rilanciare i consumi sociali è necessario che la pubblica amministrazione sia in grado di provvedersi dei finanziamenti necessari, altrimenti l'affermazione diventa una frase vuota di contenuto. E la situazione odierna della pubblica finanza rende molto perplessi sulla possibilità della manovra, peraltro auspicabile.

E vado alla fine. Vorrei parlare della giungla delle retribuzioni ma parlarne sul piano nazionale: cioè non della sola giungla delle retribuzioni dei dipendenti di determinati organi od enti, anche se altissimi, come il Senato a cui apparteniamo.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue P E L L A). Il reddito da lavoro dipendente nel 1974, secondo i documenti ufficiali distribuiti, è ammontato a 53.588 miliardi. Vi è però il 38 per cento di popolazione attiva, cioè 5 milioni 287.000 lavoratori su 13 milioni 862.000 che sono indipendenti: sono i coltivatori diretti, i commercianti, i professionisti, gli artigiani e via dicendo. Se applichiamo a loro una retribuzione eguale a quella della categoria dei lavoratori dipendenti, veniamo alla conclusione che il reddito distribuito a lavoro nel 1974 è stato di circa 74.000 miliardi, pari all'82 per cento del prodotto nazionale a prezzi di mercato. Quindi il cosiddetto plusvalore — per esprimerci in termini delle scuole marxiste — secondo questo calcolo sarebbe del 18 per cento. L'Istituto centrale di statistica in una rilevazione di tre anni fa parla di un 80 per cento. Accettiamo pure questo dato dell'80 per cento.

Ne consegue che il problema della giustizia distributiva si pone in questi termini: c'è un 80 per cento che va al lavoro dipendente e indipendente e un 20 per cento che va ai profitti, agli interessi e alle rendite. Siamo d'accordo che bisogna fare tutto il possibile, compatibilmente con l'equilibrio del corpo economico, soprattutto per abolire entro il 20 per cento quelle rendite parassitarie di cui parliamo spesso ma che purtroppo non riusciamo ancora a colpire e che assolutamente dobbiamo eliminare.

Ma il problema quantitativamente gigantesco è costituito dalla perequazione entro l'area dell'80 per cento. So di toccare un problema estremamente scottante e non perchè possa essere tacciato di violare la verità ma perchè può spiacevole prendere atto di certe cifre. Se facciamo come indice uguale a 100 la retribuzione media di lavoro per dipendente di tutti i lavoratori in Italia, risulta che l'agricoltura ha un indice 51,3, quindi ha una retribuzione individuale all'incirca la metà del-

la media, l'industria ha indice 97,4, i servizi terziari 109,5, l'amministrazione pubblica 115,9. Questi indici pongono in evidenza i cosiddetti squilibri sociali che corrispondono poi a squilibri settoriali e anche in gran parte a squilibri territoriali. Infatti quando guardiamo all'indice estremamente basso dell'agricoltura, istintivamente pensiamo alle zone più povere del Mezzogiorno e delle altre aree sottosviluppate.

Ma a parte il grosso problema, che impegnerà l'attività di Governo nei prossimi anni, di cercare di correggere tali squilibri, esiste un altro problema all'interno di ogni ramo. Quando diciamo che l'industria è all'incirca sulla media delle retribuzioni perchè è a indice 97,4, sappiamo però che entro il settore industriale vi sono degli enormi squilibri da categoria a categoria. Vi è forse una escursione, chiamiamola così, da uno a cinque entro certe categorie. Ed allora vogliamo cominciare a dire che forse il problema della giustizia sociale, come dimensioni quantitative, si pone in modo imperativo entro quell'80 per cento e che al riguardo i sindacati avrebbero una enorme responsabilità sociale? Francamente non vedo che si possa oggi avere la possibilità ed il coraggio di affrontare tale problema. Mi augurerei che il Governo avesse delle idee concrete al riguardo, ad esempio dicesse: cerchiamo di convincere il mondo sindacale a far attendere le categorie che sono a livello più alto in attesa di portare più avanti le categorie meno favorite.

Mi corre l'obbligo di dire che il problema della « giungla » mi è stato suggerito leggendo più attentamente in questi giorni il libro di Ermanno Gorrieri, testimone non sospetto, il quale ha posto lucidamente in evidenza questa situazione.

Arrivati a questo punto che cosa dobbiamo dire? Avevo preparato una conclusione più lunga, che ritengo dover raccorciare. C'è un compito fondamentale, quello di produr-

re; questo compito lasciamolo ai privati in buona parte, là dove sanno fare bene; dove invece non fanno, naturalmente entri l'impresa pubblica. Essa però non ha il diritto di perdere. È troppo facile dire: l'impresa pubblica può perdere. Ma la perdita non è una pura espressione contabile, è la differenza tra il valore economico di ciò che si è consumato nel produrre, lavoro compreso, e il valore economico di quanto si è ricavato. La perdita quindi significa che si è distrutto più di quello che si è creato: nel caso specifico, si distrugge ricchezza della collettività. Si può obiettare: le industrie di Stato possono calmierare. Ma calmierare, cioè vendere a prezzo più basso, anzi, sotto-costo, significa che vi sono clienti che sono avvantaggiati potendo comprare dall'azienda di Stato a prezzi minori. Chi li sceglie questi clienti? Pongo la domanda e indubbiamente non do qui una risposta, in alcuni casi assai evidente.

Mentre mettiamo l'accento sulla necessità che i privati producano, mettiamo con particolare vigore l'accento sul dovere del Governo, dello Stato, di guidare il processo di distribuzione tra i fattori della produzione. Questa mi sembra possa essere la sintesi finale. Ci troviamo davanti a fenomeni di cui abbiamo parlato molto: inflazione, recessione, ingiustizia, disordine, incomunicabilità. Sono purtroppo i segni di questo tempo a cui, in questi ultimi giorni, altri se ne sono aggiunti. Io sono persuaso (e la mia persuasione non può che essere quella di un modesto parlamentare il quale crede nelle virtù del popolo italiano) che ne verremo fuori. Ma (non vorrei ripetere delle frasi troppo abusate) se Annibale non è alle porte, può essere vicino alle porte; e se Annibale vincesse, non avrebbe la faccia di nessuno dei *leaders* anche delle parti estreme del nostro Parlamento. Avrebbe la faccia del caso, della violenza, della tirannia. È quello che dobbiamo evitare. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra, dal centro-destra e dall'estrema-destra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buccini. Ne ha facoltà.

B U C C I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario,

onorevoli colleghi, in una precaria situazione come la presente, nella quale i partiti hanno l'obiettivo di ridefinire le proprie posizioni e la propria funzione, siamo convinti che un discorso sul bilancio dello Stato vada affrontato innanzitutto con umiltà, nel senso che le individuazioni del senso di marcia sono difficili per tutti. Ciò non significa che, in definitiva, vada perpetuata la presente situazione, nè tanto meno che si debba sempre rimanere nella logica dei provvedimenti anticongiunturali. Questi, in tanto hanno un senso, in quanto aprono la strada a ben più incisive iniziative.

Appare ovvia oggi (perchè il tema è stato ampiamente trattato negli anni precedenti) la constatazione dell'insufficienza di un bilancio annuale. Non solo questo è in contrasto con la nozione di programmazione, ma lo stesso Governo ne mostra i chiari limiti nel momento stesso in cui avverte la necessità di avviare un programma cosiddetto a medio termine dai contorni ancora imprecisi.

La necessità dell'impostazione di un bilancio pluriennale con stralci annuali è diventata oggi improcrastinabile. D'altra parte quasi tutte le leggi hanno finanziamenti pluriennali e debbono necessariamente trovare un raccordo nel bilancio, che non può avere un breve respiro.

Pensiamo che, comunque, il motivo centrale di questo dibattito sia il rapporto tra il bilancio ed il preannunciato programma, sul quale è bene che si apra la discussione. Questo rapporto, a nostro avviso, concerne gli obiettivi e gli strumenti. Le dichiarazioni rilasciate anche alla stampa dal Ministro del tesoro sono relative, a nostro modesto avviso, a programmi ambiziosi, fuori della realtà. L'affermare che l'obiettivo di un programma a medio termine è quello, nelle condizioni attuali, dell'aumento della produzione annua del 4 per cento, di un aumento più basso dei consumi, di un aumento medio del 10 per cento dei salari e dell'investimento di almeno il 20-22 per cento del reddito nazionale in attività produttive, presuppone già nel nostro paese una adeguata struttura amministrativa ed una precisa piattaforma di partenza che, purtroppo, mancano. Costituirebbe già un bel successo se nel biennio

1975-77 si riuscissero a spendere i 4.000 miliardi stanziati nei provvedimenti dell'agosto scorso. Sarebbe un bel successo dal momento che quei provvedimenti si sono limitati a finanziare vecchie leggi, che hanno fatto il loro tempo e si iscrivono in una logica dispersiva di interventi cosiddetti a pioggia senza coordinamento e soprattutto con lente procedure amministrative.

A riprova è sufficiente il seguente esempio: dei 1.000 miliardi assegnati alla Cassa per il Mezzogiorno 300 sono stati destinati all'agricoltura per le stesse finalità per le quali, con altri finanziamenti previsti negli stessi provvedimenti, interviene il Ministero dell'agricoltura. Una duplicità di interventi quindi senza raccordo e tutto questo, a nostro avviso, per mantenere in vita un vecchio modo di gestione, secondo il quale bisogna tenere in mano i cordoni della borsa per allargarli e stringerli a piacimento, con l'obbligo del ringraziamento per le provvidenze elargite.

In un discorso di rilancio dell'economia, d'altra parte, non si può prescindere dall'aprire un composito capitolo sul Mezzogiorno d'Italia. È vero che gli effetti immediati della crisi sui livelli di occupazione si sono maggiormente manifestati nelle regioni, in cui l'apparato industriale esistente ha dovuto subire i più bruschi rallentamenti e che tali effetti sono stati meno sentiti nel Mezzogiorno per il suo stato di arretratezza. Ma in tale zona le difese sono ancora più deboli, perchè le categorie che possono beneficiare della cassa integrazione, del salario garantito o dei punti di contingenza sono meno numerose. Più numerose sono nel Mezzogiorno le categorie dei lavoratori autonomi, lavoratori precari, pensionati, dipendenti dell'agricoltura o del commercio, con minore forza contrattuale quindi, con una immigrazione di ritorno, con opere pubbliche ritardate notevolmente per le variazioni dei prezzi, quando dette opere assumono proprio nel Mezzogiorno un ruolo rilevante.

Per quanto riguarda il settore industriale poi, prendendo atto che i paesi produttori di petrolio grezzo, con gli enormi mezzi ricavati dall'esportazione, stanno mettendo mano a ingenti programmi di industrializzazio-

ne centrati sulle produzioni petrolchimiche, appare dubbia l'efficacia di nuovi impianti di raffinazione, come quello ad esempio che, su parere del CIPE, si vorrebbe installare in Abruzzo a cura della Sangro-Chimica. Tali impianti non sono trainanti per l'economia locale e finiscono anche per deviare alcuni flussi naturali come quelli turistici.

Il grosso ed impegnativo problema della riconversione industriale, indirizzata verso produzioni nuove e capace di rinnovarsi costantemente nei prodotti e nelle tecniche, trova impreparato, purtroppo, il Mezzogiorno per la mancanza di una adeguata strutturazione del territorio, per mancanza di infrastrutture, per la mancanza di quei necessari collegamenti tra università ed industria ai fini di una scientifica attività di ricerca. Il sistema di incentivazioni dovrebbe essere articolato in un complesso di misure volte a sollecitare la nascita e la crescita di imprese (così si legge nel rapporto SVIMEZ). Fino ad oggi le iniziative industriali sono consistite in creazioni di succursali di imprese, che operano altrove.

Noi pensiamo che un ruolo nuovo possa essere esercitato dall'agricoltura nel nostro paese in generale, ma specie nel Mezzogiorno. Il settore agricolo deve contribuire, limitando le importazioni ed aumentando le esportazioni, al riequilibrio dei conti con l'estero. Sorge la necessità di dare maggiore competitività alle tipiche produzioni meridionali, specie quando si profila una politica di maggiore apertura da parte della CEE verso altri paesi mediterranei. La competitività deve essere recuperata per produzioni tipiche, come quelle ortofrutticole, determinando programmi di produzione e per diminuire i costi della commercializzazione, che attualmente incidono sui ricavi dei produttori e sui prezzi. Contemporaneamente debbono essere accelerati i programmi zootecnici in senso lato, non solo cioè per il settore bovino. Detti programmi possono comportare l'utilizzazione di risorse irrigue e di terreni asciutti, che sarebbero destinati altrimenti alla emarginazione.

I problemi che oggi si pongono all'agricoltura, specie meridionale, meritano una mag-

giore considerazione in sede CEE. È da tempo che si sostiene che solo la regionalizzazione della politica agricola della CEE dà la possibilità di affrontare in modo adeguato i problemi stessi. Il Fondo europeo per lo sviluppo regionale, di cui al regolamento numero 723/1975 del 18 marzo decorso, è un primo passo verso questa nuova strada. Si tratta dello stanziamento di 1 miliardo e 300 milioni di unità di conto, di cui il 40 per cento destinato all'Italia per il periodo 1975-1977. Gli Stati membri comunicano alla commissione i programmi di sviluppo regionale a mano a mano che vengono elaborati. Essi riguardano essenzialmente le attività industriali, artigianali e di servizio e le infrastrutture direttamente connesse. È vero che, specie nel Meridione, esiste incertezza in ordine alla disponibilità di manodopera. Nel 1974, pur in una situazione di ristagno, la manodopera agricola ha subito un ulteriore decremento del 2 per cento rispetto all'anno precedente. Sono soprattutto le forze giovani che vanno via. Una delle cause è certo quella della lentezza con cui avanza il processo di acquisizione di superfici all'irrigazione. Queste condizioni concorrono a spiegare come, nonostante una certa convenienza dei prezzi e la garanzia del collocamento del prodotto, non trovi spazio, ad esempio, il processo dell'ammodernamento dell'olivicoltura anche attraverso localizzazioni più vantaggiose.

I programmi irrigui, i piani zootecnici, la riconversione agrumaria, a cui vengono assegnati ruoli prioritari nello sviluppo agricolo del Mezzogiorno, comportano l'impegno non solo di assicurare la disponibilità di mezzi finanziari, ma anche di creare le condizioni indispensabili per la loro realizzazione. Queste condizioni passano attraverso la risoluzione dei problemi della formazione culturale e professionale, della sperimentazione ed assistenza tecnica, del rinnovamento cooperativo di un sistema di credito molto diverso da quello attuale. D'altra parte la mancanza di un rapporto funzionale tra produttori e coloro che utilizzano i prodotti costituisce una gravissima strozzatura per lo sviluppo di una moderna industria di trasformazione, di cui specie l'ortofrutticoltura meridionale avrebbe bisogno.

Inoltre il problema delle terre abbandonate deve essere maggiormente approfondito sotto i molteplici aspetti quantitativi, ubicazionali e giuridici per la rivalutazione di risorse che sembrano destinate alla completa emarginazione.

Anche per questi problemi vi è a monte quello delle decisioni circa l'assetto e la destinazione del territorio. Si pensi, ad esempio, alle disponibilità irrigue per i 3 settori civile, agricolo e industriale, al fine di creare condizioni di equilibrio.

L'assetto del territorio è in realtà il problema primario per impostare una buona politica di programmazione. A questo punto, a nostro avviso, si colloca il discorso degli strumenti e quello della finanza pubblica. Noi siamo d'accordo con quanto è stato affermato nel convegno dell'ANCI nel settembre scorso. La soluzione della crisi italiana non può dipendere né dallo scontro tra schieramenti opposti, né da un accordo di potere tra forze diverse, ma può essere risolta con un confronto serio e continuo tra le forze costituzionali. Senza strumenti idonei non si può affrontare alcun programma. Il discorso, quindi, riguarda preliminarmente la riforma della pubblica amministrazione. Per la realizzazione dei principi contenuti negli articoli 5 e 119 della nostra Costituzione si è fatto troppo poco. Essi sono intimamente collegati. L'articolo 5 recita: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento »; e l'articolo 119: « Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere alle loro funzioni normali ».

Stato, regioni, province e comuni fanno tutti parte di un unico corpo, per cui non esistono problemi locali nel senso di problemi secondari. La tendenza al centralismo fino ad oggi manifestata ha finito per premiare, in definitiva, la posizione clientelare della maggioranza e quelle posizioni strumentali delle opposizioni locali. In fondo la contrap-

posizione fra potere centrale e potere locale nasconde la contrapposizione fra due impostazioni radicalmente diverse: l'una di tipo democratico, pluralista, basata sulla volontà di attuare i principi costituzionali l'altra di tipo assistenziale, sostanzialmente autoritaria.

Nel contesto oggi dominante si può anche riconoscere che gli enti locali possano partecipare alla politica dello spreco e del clientelismo; ma il nodo da sciogliere per superare detta situazione è nel potere centrale. Le regioni e gli enti locali oggi fanno una contestazione di fondo allo Stato: di non avere guidato, con un disegno organico, le esperienze della prima legislatura regionale. Da qui forse il rilievo di alcune tendenze accentratrici rivelatesi anche a livello locale.

Questi problemi vengono prepotentemente alla luce in occasione della discussione sul bilancio, per la formazione del quale le regioni sono state affrettatamente consultate anche quest'anno. Le stesse debbono invece partecipare alla creazione del bilancio, perchè in esso bisogna trovare gli indirizzi generali della politica economica, della politica fiscale e monetaria, creditizia, della politica degli investimenti pubblici e dei sostegni a quelli privati, della politica dei servizi delle aziende pubbliche e di quella del riequilibrio del territorio.

Il discorso si approfondisce, se si coglie lo spirito dell'articolo 117 della Costituzione, che rinvia alle regioni competenze di natura territoriale, dall'agricoltura all'urbanistica. In tale spirito è superata la tradizionale distinzione tra finanza dello Stato e finanza locale. La finanza è unica: si coglie in questo contesto una sfera finanziaria degli enti locali, specie nel settore fondiario. La realtà di oggi è che, a mano a mano che gli enti locali gestiscono il territorio ed aumentano il patrimonio fondiario, diminuiscono proporzionalmente le casse degli stessi enti locali.

Fino ad oggi si è seguito il metodo di trasferire alla periferia elenchi di opere da realizzare mentre debbono essere trasferiti programmi e risorse. Esperienze non positive sono state fatte a livello locale per quanto

concerne soprattutto i tributi dell'ILOR e dell'INVIM; esperienze negative si stanno facendo, a conferma di quanto si va affermando, nei settori degli ospedali e dei trasporti, con gli enti locali che non hanno adeguati mezzi per affrontarli convenientemente.

La spesa pubblica va indirizzata in settori ed opere per i quali è inconcepibile una programmazione che non sia su basi locali. Di qui la necessità di una legge che preveda una articolata distribuzione delle risorse lungo un certo numero di anni, cioè in definitiva un bilancio pluriennale con stralci annuali, che permettano il finanziamento non di programmi di intenzioni, che si traducono nell'aumentare il cumulo dei residui, ma che consentano il finanziamento di opere pronte ed appaltabili.

In questa nuova visione è indispensabile approntare una legge di principi, che sostituisca l'attuale testo unico della legge comunale e provinciale. È necessario abolire la commissione centrale della finanza locale, incapace di controllare lo sviluppo degli enti locali; è necessario imprimere un nuovo corso di gestioni alla cassa depositi e prestiti, ove vi è la tendenza al finanziamento delle singole opere svincolate da un contesto di piano; è necessario, soprattutto, definire il regime dei suoli, i cui vincoli giuridici stanno per scadere con il prossimo 30 novembre senza che si trovi modo di affrontare e risolvere in via definitiva il rapporto tra proprietà del suolo e diritto di superficie (e secondo noi si tratta di diritti distinti e separati); è necessario sollecitare l'iter dei decreti delegati previsti dalla legge n. 382 del 1975, che ha completato il trasferimento delle competenze regionali; è necessario consolidare il debito degli enti locali, finanziare il fondo di risanamento nell'ambito di provvedimenti tendenti a rendere stabili e ad aumentare i mezzi a disposizione degli stessi.

La politica delle grandi infrastrutture, delle autostrade, è entrata in crisi, come è entrata in crisi la politica dell'espansione indifferenziata delle abitazioni, mentre ci stiamo accorgendo che i problemi prioritari sono oggi quelli di far funzionare i treni, di far

funzionare la posta, di far funzionare gli ospedali, di comprare gli autobus, di far funzionare gli uffici finanziari. Appare sempre più imprescindibile, quindi, il nesso fra il profilo istituzionale e quello finanziario; la crisi della nostra economia è anche la crisi delle nostre istituzioni; la riforma della pubblica amministrazione centrale appare sempre più come non rinviabile ulteriormente. Gravi ritardi, in proposito, si lamentano; anche la pubblica amministrazione deve essere un bene di consumo efficiente, moderno, snello; altrimenti ci si trova di fronte alle gravi contraddizioni che l'attuale bilancio presenta. Infatti la mancata riorganizzazione degli uffici finanziari, il mancato funzionamento dell'anagrafe tributaria, che deve tendere a colpire le evasioni fiscali e a costituire l'indispensabile premessa per una politica fiscale di prelievo proporzionata alle capacità dei contribuenti ed uguale per tutti, comportano di vedere nel bilancio un aumento delle spese correnti dell'ordine di 5.800 miliardi contro un aumento delle entrate tributarie di 3.000 miliardi.

Siamo convinti che solo affrontando i problemi accennati e con una moderna politica fiscale è possibile chiedere ancora sacrifici alle classi lavoratrici; altrimenti l'ipotesi contenuta nella relazione previsionale e programmatica per il 1976, presentata dal Ministro del bilancio e dal Ministro del tesoro, secondo cui è possibile per il prossimo anno conseguire un aumento del 2 per cento della nostra produzione a condizione che siano « moderatamente » risolti i conflitti da lavoro, rappresenta ancora un tentativo di scaricare sui più deboli tutte le conseguenze negative della crisi.

A nostro avviso, esistono anche i presupposti economici per avviare un discorso di ripresa, che investa le riforme istituzionali e rilanci la nostra produzione. Se, infatti, poniamo il calo delle nostre produzioni come conseguenza non solo della flessione della domanda, ma come conseguenza della riduzione delle importazioni che ha comportato, con un livello di esportazioni non diminuito, un vantaggio nella bilancia dei pagamenti, anche se tutto questo è stato pagato in ter-

mini di disoccupazione, tutto ciò ha fatto propendere per il risparmio con la conseguenza di una forte liquidità, di cui oggi dispongono le banche. Questo fenomeno ha comportato la riduzione del tasso di sconto dal 9 al 6 per cento dal dicembre 1974 al settembre 1975. Si tratta di individuare i cosiddetti comparti compensativi per ridurre le importazioni ed aumentare la nostra produzione. È una buona occasione per aumentare i consumi sociali, per portare avanti il discorso della riconversione e qualificazione industriale. Con gli strumenti che abbiamo oggi a disposizione tutto diventa più farfuginoso se non esiste una nuova volontà politica che ci sembra stia diventando sempre più pressante e imponente nel nostro paese, una nuova volontà politica che chiede, innanzitutto, il rispetto e l'attuazione dei fondamentali principi della nostra Costituzione, una nuova volontà politica che ha cominciato a gestire in forme nuove le regioni e gli enti locali dopo il voto del 15 giugno e che si affaccia massiccia sulla soglia dei poteri centrali, investendo vecchie strutture, attraverso un dibattito che, in modo concreto, si diffonde sempre di più nel nostro paese.

Ci sembra, onorevoli colleghi, che questo sia il tema centrale dell'attuale discussione sul bilancio dello Stato, al fine di denunciare i limiti e di raccordarlo a più vasti orizzonti, nei quali trovi posto la credibilità verso le pubbliche istituzioni e la volontà di rinascita del nostro popolo. *(Applausi dalla sinistra. Congratulazioni)*.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

B R O S I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vorrei iniziare il mio intervento con una valutazione critica dei dati essenziali che il bilancio per il 1976 ci presenta, per considerare poi la situazione che ne deriva, i rimedi che vengono suggeriti e trarre qualche riflessione.

Debbo riconoscere innanzi tutto che la nota preliminare al bilancio è quest'anno di una franchezza encomiabile. Denunciando il disavanzo *record* dell'esercizio, essa ricono-

sce che ci troviamo di fronte a un completo rovesciamento della situazione nei confronti del bilancio precedente. Nel 1974 si era ancora sullo scorcio della stretta creditizia, la susseguente recessione economica era appena agli inizi e il bilancio aveva ancora il carattere di un bilancio di austerità.

Nel 1975 la situazione si è capovolta; è sopravvenuta una vera e propria crisi della produzione, degli investimenti e dell'occupazione e l'impostazione del bilancio è di conseguenza mutata. La nota preliminare lo conferma. Di fronte alla scelta volta a comprimere, rispetto a ciò che sarebbe potuto avvenire, le previsioni di spesa, dilatando le previsioni di entrata, il Governo ha preferito prospettare la realtà delle cose così come esse si presentano nel momento in cui il bilancio viene redatto a chi ha la responsabilità di quella redazione proprio per dare al paese l'immagine del livello al quale è giunto il disavanzo pubblico, livello che a sua stessa dimensione fa ritenere invalicabile; scrupolo di verità altamente apprezzabile, ma alquanto curioso al tempo stesso perchè si ammette candidamente che l'alternativa avrebbe potuto essere quella di mascherare la realtà e si riconosce che in occasioni diverse il Governo ha potuto scegliere una versione adomesticata, giustificando il sospetto che ciò sia avvenuto precisamente nel bilancio del 1974 per il 1975.

È un fatto ad ogni modo che il disavanzo di per sé già impressionante di 11.515 miliardi, benchè qualificato invalicabile nella nota preliminare, nella stessa nota è riconosciuto facilmente superabile negli esercizi successivi. Si è parlato di disavanzo *record* — dice la nota — ma se gli sforzi di tutte le parti sociali non saranno accuratamente indirizzati verso obiettivi tali da assicurare da un lato un concreto miglioramento nell'utilizzo delle capacità disponibili e dall'altro un reale incremento delle risorse, si tratterà solo di un *record* di breve durata, destinato ad essere superato con estrema facilità.

D'altra parte sia la stessa nota preliminare che la legislazione approvata da questo Parlamento prima e dopo il 31 luglio, sia quella che si profila come inevitabile nel

prossimo avvenire ci danno fin da oggi la certezza che i dati attuali sono lontani dal riflettere la misura reale delle passività gravanti sul Tesoro e dovranno essere modificati in peggio a breve scadenza per quel che riguarda la spesa, senza che si presentino altre prospettive lontanamente equivalenti nel senso di un aumento delle entrate.

La stessa nota preliminare indica infatti i 6.414 miliardi di oneri latenti per il risanamento e ripianamento di varie gestioni pubbliche previdenziali ed economiche nonché altri 3.000 miliardi circa — esattamente 2.965 — di ulteriori impegni derivanti da spese già approvate per legge, salvo ricorso al mercato dei capitali, e per i quali al 31 luglio non risultavano ancora avviate le operazioni di mutuo. Essi comprendono grossi interventi e integrazioni per la Cassa per il Mezzogiorno nonché sostanziali aumenti ai fondi di dotazione degli enti di gestione che hanno carattere di urgenza e che dopo il 31 luglio hanno avuto almeno in parte attuazione.

È ancora la nota preliminare a ricordare che a scadenza più lunga ma soltanto di poco incombono sul bilancio dello Stato altri oneri che solo in minima parte hanno manifestato finora i loro effetti come l'adeguamento del punto di contingenza per i pubblici dipendenti avviato nel 1975 e che raggiungerà il pieno regime nel 1976, il nuovo sistema di finanziamento del fondo sociale che sarà a totale carico dello Stato a partire dal 1976 e i miglioramenti dei trattamenti pensionistici che non mancheranno di riversare sullo Stato un peso sempre più crescente nei prossimi esercizi. Tutto questo dice la nota.

A tali sopravvenienze occorre poi aggiungere come ulteriori ed imminenti variazioni di bilancio e fabbisogni di tesoreria i 4.400 miliardi del pacchetto La Malfa che dovranno essere raccolti sul mercato finanziario se non interamente almeno in grandissima parte nel 1976. E infine si sovrapporranno i nuovi aumenti delle retribuzioni al pubblico impiego che scaturiranno dalle trattative recenti o pendenti tra il Governo e i sindacati.

Tutto questo vuol dire che il nostro bilancio continua ad essere molto più espansivo dal punto di vista della spesa che dal punto di vista dell'entrata, dominato come è da un

costante orientamento o, come ora si dice, da una filosofia — preferirei dire più modestamente e più semplicemente da un andazzo — proclive alla spesa. La nota preliminare lo dice crudamente ed efficacemente. Il bilancio in definitiva non conosce cessazioni di spese, ma solo continuazioni di quelle esistenti, proroga di quelle venute a scadenza o accoglimento di nuove spese intese a fronteggiare improrogabili esigenze.

Di qui la prima domanda e la prima riflessione che sorgono spontanee dalla lettura anche sommaria dei dati più elementari del bilancio 1976 alla luce degli avvenimenti in corso. Come faremo a fronteggiare le passività che si accumulano aggravando un disavanzo che è già stato all'8,8 per cento del nostro reddito nazionale e pesano sempre più sulla tesoreria e sul mercato finanziario nazionale? La domanda è assillante tanto più se si considera che la percentuale dell'8,8 per cento del reddito nazionale, già eccessiva ove si tenga presente che la percentuale massima indicata dalla Comunità europea e ricordata dalla stessa nota preliminare è del 6,7 soltanto, diventa del tutto abnorme se si tiene conto degli oneri latenti e in maturazione. Se si aggiungono infatti agli 11.515 miliardi di disavanzo apparente i 6.414 miliardi menzionati, più i 2.965 miliardi pure indicati, più 4.400 miliardi del pacchetto La Malfa si raggiungono i 25.294 miliardi di disavanzo attuale e potenziale; il che su un reddito nazionale che nel 1976 non potrà superare i 125.000 miliardi, secondo gli ultimi calcoli, costituirà il 20,25 per cento, percentuale enorme e inaccettabile. E si noti che non ho detto una parola, e non la dirò per non far perdere troppo tempo al Senato, sui disavanzi e sui debiti degli enti locali e previdenziali. È difficile dunque trovare alla mia domanda una risposta appagante. Ed anche qui la nota preliminare ci offre una reazione giusta e chiara. Nonostante ci si trovi ormai di fronte a cifre veramente ragguardevoli di interventi dello Stato, si continua ad insistere sul tema dell'incremento illimitato della spesa pubblica pur di rilanciare l'economia. È un tema indubbiamente seducente ma il cui svolgimento ha in sé pericoli assai gravi perchè se gli effetti monetari del già rilevato deficit

del bilancio non dovessero trovare riscontro in un aumento reale della produzione e degli scambi, si potrebbe riprendere la corsa al rialzo dei prezzi e si potrebbero riproporre squilibri nei conti con l'estero. Divengono pertanto evidenti le conseguenze che potrebbero derivare tanto sul piano dell'equilibrio interno che su quello dell'equilibrio esterno da un riavvitamento del processo inflazionistico in un momento in cui le possibilità di ripresa, favorite anche dal ciclo economico internazionale, risultano strettamente collegate all'aumento dei prezzi.

Questa è purtroppo la risposta, o almeno una delle più probabili risposte, alla mia domanda: ossia che l'inflazione, benchè contenuta e decelerata, con una attenuazione dell'aumento dei prezzi annui dal 24 per cento del 1974 a un 16 per cento in media nel 1975, è tutt'altro che domata e potrebbe riaccendersi da un momento all'altro. Questo fatto è del resto largamente riconosciuto dalle più varie forze politiche e lo ammetteva ripetutamente anche il senatore Gerardo Chiaromonte del Partito comunista italiano il 27 ottobre scorso nella sua relazione al comitato centrale del suo partito. D'altra parte, egli diceva, anche se le vicende del processo inflazionistico, che appare attenuato, sono legate alla grave recessione produttiva in atto, il timore di una sua ripresa selvaggia in legame anche con le politiche di spesa decise dai governi dei paesi capitalistici è assai diffuso e certamente fondato. Aggiungerei che non si tratta soltanto di un timore fondato, ma del pericolo più imminente fino a quando non si verificherà una ripresa sana del ritmo produttivo indirizzata a settori veramente creativi di valore aggiunto e di beni fruttiferi e finchè continuerà invece una successione di spese destinate a consumi, privati o pubblici che siano, immediati o differiti, e comunque spese ed investimenti non direttamente e immediatamente produttivi.

Di fronte a un quadro generale così fosco vi è veramente da domandarsi: vi è ancora la possibilità di una correzione e di ripresa? O peggio, vi è davvero una volontà di adottare i rimedi nella direzione giusta senza accontentarsi di parole e di illusioni? È chiaro che se si vuole davvero eliminare o ridurre il di-

savanzo del bilancio non vi sono che due lappalissiane vie da seguire: ridurre le spese o aumentare le entrate, o entrambe le cose. Ma vi è qualcuno che pensa sul serio oggi a ridurre le spese di bilancio? Quando si lamenta continuamente la rigidità del bilancio, in fondo si vuol dire una cosa sola, ossia che esso è rigido dal lato della spesa, ma in una direzione soltanto, quella della sua riduzione; la spesa è incompressibile ma è illimitatamente aumentabile. L'entrata si spera sempre che aumenti per via dell'aumento del reddito nazionale, anche se soltanto in termini monetari a causa dell'aumento costante dei prezzi. Soltanto qualche lampo di resipiscenza si osserva qua e là di tanto in tanto quando qualche ministro, forse nei suoi discorsi domenicali, accenna alla necessità di ridurre le spese correnti, ma nessuno ha mai visto verificarsi un simile miracolo. Oppure si danno casi come quello dell'ordine del giorno presentato alla 5ª Commissione dai senatori Baccicchi, Colajanni, Bollini ed altri riguardante la riduzione del personale ai Gabinetti dei ministri ed anche la riduzione dell'indennità straordinaria di certi magistrati e dirigenti generali e la drastica riduzione del numero delle autovetture di servizio presso le amministrazioni pubbliche. Personalmente non avrei nulla in contrario ad una severa revisione di tali spese e all'eliminazione di eccessi ed abusi se ve ne sono. Ma si tratta evidentemente di inezie di fronte agli 11.000 miliardi che lo Stato spenderà nel 1976 fra personale in servizio, pensionati e acquisto di beni e servizi e per di più proposte che hanno una chiara intenzione politica, quella di mettere in cattiva luce gli alti burocrati, come se tutti gli altri fossero per definizione modelli di disinteresse e di spirito di sacrificio. Viceversa una misura di contenimento della spesa di portata veramente apprezzabile potrebbe essere quella di rivedere, di ritardare, in certi casi di bloccare, la scala mobile sulle pubbliche retribuzioni. La Presidenza del Senato ne ha dato un esempio bloccando a tempo indeterminato la scala mobile sul trattamento dei suoi dipendenti. È stato un esempio meritorio, facilitato dalla relativa larghezza di taluni stipendi e dal ristretto campo di applicazione.

Ma il Parlamento è creato per legiferare sulla nazione e non soltanto per regolare se stesso. Certo occorrerebbe un grande coraggio civile da parte del Governo e delle Camere per estendere le misure, sia pure con le debite precauzioni ed i dovuti temperamenti, anche soltanto al vasto campo dell'impiego pubblico con effetto benefico immediato sul bilancio dello Stato. Ma dopodichè rimarrebbero fuori gli stipendi ed i salari privati.

Certo è che il sistema per cui l'inflazione oggi colpisce al 100 per cento il valore reale di talune retribuzioni, di taluni redditi soltanto, mentre uno scudo protettivo quasi ermetico è riservato a talune categorie di lavoratori dipendenti e li protegge dai suoi effetti, è profondamente ingiusto. Quel che è peggio, incoraggia e in un certo senso istituzionalizza l'inflazione come male endemico e come connotato connaturale al nostro sistema finanziario. Ma le malattie croniche alla lunga — facciamo attenzione — possono diventare mortali.

Ad un certo punto bisognerà pure provvedere per impedire che il cancro dell'inflazione si diffonda e distrugga i nostri tessuti economici. Ma chi e quando vorrà arrischiare questo intervento chirurgico in un sistema democratico? Comunque questo potrebbe essere uno dei rimedi non decisivi ma sostanziali se vi fosse la volontà e la forza politica di applicarlo. Esso non ridurrebbe l'attuale spesa pubblica ma ne conterrebbe almeno il fatale aumento; ma allo stato attuale delle cose non è realistico contarvi.

In realtà alla riduzione delle spese nessuno crede più. Anzi vi è di peggio, ossia che forse solo pochi malinconici credono ancora alla necessità e possibilità di eliminare o semplicemente di ridurre il disavanzo stesso.

Sembrano ormai lontanissimi i tempi in cui nel dicembre del 1948 Luigi Einaudi richiamava la elementare verità che non vi è un vero bilancio se esso non tenda almeno a bilanciare attivo e passivo e che il sistema del disavanzo permanente che è peggio del risparmio pubblico costantemente negativo conduce ad una distruzione di ricchezza nazionale.

Oggi invece la dottrina keynesiana è stata esasperata e deformata fino a significare che

il disavanzo costituirebbe un istituto permanente e benefico, a mezzo del quale il bilancio dello Stato non solo potrebbe in talune circostanze (il che può essere corretto) ma dovrebbe in modo costante contribuire a rinviare il bilancio economico nazionale. Con questa mentalità naturalmente ogni seria tendenza alla riduzione della spesa finisce per essere considerata non soltanto una fissazione di uomini di altri tempi, ma quasi una colpa per non dire un crimine contro le sacre esigenze dello sviluppo economico e sociale.

Non rimane quindi che parlare di aumento delle entrate e questo può avvenire in due maniere: o direttamente aumentando il gettito tributario con una migliore legislazione fiscale ed una sua più efficace applicazione o indirettamente promuovendo la crescita del reddito nazionale e quindi la materia imponibile.

Cominciamo dunque dal gettito del sistema tributario qual è e quale può essere migliorato. Ma anche qui non credo possiamo illuderci che esso possa essere rapidamente e sostanzialmente aumentato, a parte la gonfiatura puramente nominale che deriva anche qui dal fenomeno inflazionistico, la quale però agisce pure ed anche più fortemente dal lato della spesa.

La situazione mi pare molto chiara. Il ministro Visentini, al quale va personalmente la mia ammirazione del resto largamente condivisa per la competenza e la serietà con le quali va svolgendo il suo duro compito, ce ne ha informati con esemplare franchezza e dopo di lui il sottosegretario, onorevole Pandolfi, con altrettanta precisione. Da un lato la riforma tributaria è ancora lontana dall'aver prodotto tutto il suo effetto, specialmente per lo stato di disorganizzazione in cui si trova l'amministrazione finanziaria al quale l'onorevole Visentini sta cercando di porre rimedio tra continui ostacoli e difficoltà; dall'altro, le previsioni finali del gettito per le imposte del 1975 sono state assai difformi dalle previsioni iniziali, ossia mentre le imposte sul patrimonio e sui redditi hanno dimostrato una tendenza a rendere molto di più, le tasse e le imposte sugli affari ed essenzialmente l'IVA hanno manifestato la

tendenza a funzionare molto di meno, di modo che le previsioni del gettito per il 1976 riferite alle previsioni finali del 1975 appaiono ora assai più modeste e relativamente più facili da raggiungere per le imposte sul patrimonio e sul reddito ed invece assai più larghe e difficili da conseguire per l'IVA e per le tasse sugli affari.

D'altra parte, bisogna riconoscere che anche per le imposte sul patrimonio e sul reddito si è rivelata una obiettiva insufficienza del reddito per le imposte sui redditi di impresa e di lavoro autonomo riscuotibili per ruoli ed una larga eccedenza delle imposte sui redditi di capitali, specialmente interessi sui depositi bancari, e di lavoro dipendente, riscuotibili entrambi per ritenuta diretta. Il problema della evasione si presenta quindi in tutta la sua serietà sia per l'IVA sia per le imposte sui redditi di impresa e di lavoro autonomo, ma non senza importanti differenze. Infatti, quanto all'imposta riscossa mediante ruoli, l'onorevole Visentini ci ha detto che nel 1975 non vi è stata alcuna riscossione su una entrata prevista di ben 800 miliardi, sia a cagione dello sciopero prolungato del personale finanziario, che ora è cessato, sia a causa del ritardo nella meccanizzazione degli uffici, che purtroppo continua a far sentire i suoi effetti. Qui dunque non si tratta di evasione ma di disorganizzazione amministrativa.

D'altra parte, per quel che riguarda i redditi di impresa un grosso punto interrogativo sulla accusa di evasione è posto inevitabilmente dalla situazione generale di crisi, di indebitamento e spesso di dissesto aperto o latente nel quale molte aziende si trovano. Come si può pretendere che aumentino le dichiarazioni di reddito imponibile quando in moltissimi casi i redditi non ci sono, gli ammortamenti svaniscono, le perdite e i debiti si accumulano? Ovviamente vi sono accanto a questi casi molto diffusi e dolorosi anche quelli di persistente profitto per speculazione, specialmente nel commercio, nella intermediazione, nelle molteplici professioni più o meno oneste che l'inventiva e lo spirito di arrangiarsi dei più spregiudicati producono proprio nei momenti di difficoltà. Ma non sono prevalenti nè formano la grande mag-

gioranza dei redditi sulla quale deve contare il fisco per i suoi proventi. Qui prescindendo totalmente da ogni critica contro il diritto economico che ha scoraggiato l'iniziativa privata ed ha messo sotto accusa il profitto e l'auto-accumulazione. Di questo parlerò tra poco.

Mi limito a constatare il fatto obiettivo che in tempi di grave crisi i profitti si riducono, molte aziende perdono o chiudono, se le si lascia chiudere, e quindi non si può attendere che l'insieme dei redditi imponibili cresca nè attribuire all'evasione la responsabilità esclusiva o prevalente della riduzione. Con questo non intendo attenuare in alcuna misura la riprovazione per le evasioni effettive nè sottovalutare la esigenza imperiosa di ricercare e colpire i responsabili.

Il relatore per l'entrata, senatore Schietroma, nella sua acuta relazione ha formulato alcune osservazioni assai sensate e pregevoli sul fenomeno dell'evasione, specialmente per quello che riguarda l'IVA ossia l'imposta che ha suscitato le più grandi speranze e cagionato le più grandi delusioni. Qui vi è ancora molto da fare sia nel campo del controllo sia nel campo della legislazione. Il senatore Schietroma ricorda il suggerimento di eliminare la fase del commercio al dettaglio dal sistema IVA, naturalmente con opportune sostituzioni di imposta. Non oserei pronunciarmi al riguardo, ma credo che tutti siamo d'accordo sulla necessità di far sì che questo tributo acquisti tutta la redditività che se ne attendeva. Inoltre, per quanto si possa umanamente simpatizzare con il piccolo contribuente, il quale è costretto a subire l'inevitabile ritenuta sul suo stipendio-salario (e constatato poi le posizioni inesistenti o irrisioni su taluni elevati guadagni rivelati da tenori di vita sfarzosi), bisogna pur dire che non è buona politica cominciare in tali casi a soddisfare tali comprensibili risentimenti riducendo sempre più l'imposta sui redditi minori, i quali già godono giustamente di aliquote ridotte, solo perchè non vi è ancora modo di accertare sufficientemente i redditi più alti.

Con questo metodo il risultato netto è sempre uno solo: il fisco perde, le entrate diminuiscono e il disavanzo ingigantisce e diventa cronico. Ne abbiamo avuto un ulteriore esem-

pio ora alla Camera dalla quale il disegno di legge 2170 sui redditi ci tornerà con un'ulteriore elevazione del minimo esente sul cumulo dei redditi familiari. Occorrerebbe piuttosto ricercare i redditi latitanti, allargare la base imponibile e far rispettare invece in tutta la sua serietà il principio che tutti, eccettuati soltanto i redditi veramente infimi, debbano essere contribuenti se vogliono sentirsi veramente cittadini.

Le facilitazioni sui redditi minimi e sulla tassazione progressiva dei redditi medi possono essere giustificate soltanto dalla persistente inflazione. Al riguardo i ritocchi di aliquota, testè consentiti dal ricordato disegno di legge 2170, che rimane ancora da approvare definitivamente, sono forse insufficienti dal punto di vista dell'equità perchè mantengono ancora aliquote troppo alte su redditi che ormai in moneta svalutata sono diventati medi e modesti. Ma riconosco che siamo ora in un stato di necessità purtroppo contrastante con la possibilità di adottare un'imposizione più equa e in definitiva più redditizia sia per l'economia in generale sia per l'erario stesso. Questo stato di necessità non lascia purtroppo sperare che noi possiamo presto contare su larghi aumenti complessivi nelle entrate tributarie, tali da ridurre il disavanzo o da aprire margini sufficienti per un aumento delle spese di investimento produttivo.

Per questo non possiamo aderire alle proposte avanzate in taluni emendamenti dei senatori Cucinelli e Bacicchi — sono emendamenti indipendenti ma sostanzialmente uguali, almeno quelli presentati in Commissione — nel senso di aumentare le previsioni di entrata su alcuni capitoli per complessivi 770 miliardi. Alcune di queste proposte potranno essere in se stesse apparentemente giustificate dall'andamento dell'entrata di quelle imposte nel 1975. Esse riguardano l'imposta sui redditi e sugli utili delle persone giuridiche e sugli interessi dei depositi bancari, ma da un lato dimenticano che per l'anno prossimo molti di tali utili non ci saranno più e che il tasso degli interessi attivi è già stato largamente ridotto e dall'altro dimenticano che la valutazione dell'entrata va fatta nella sua globalità considerando non solo le imposte che promettono di rendere di più ma an-

che le altre, come quella sul reddito delle persone fisiche e specialmente l'IVA, che potrebbero fruttare di meno.

Rimane quindi valida la conclusione che un aumento sostanziale delle entrate tributarie non si potrà avere tanto presto e che dovremo contare soprattutto sul modo indiretto di promuoverne l'aumento nel campo dell'economia in generale e dell'aumento della produzione.

Prima di affrontare direttamente questo tema specifico, ritengo necessario toccare quello della programmazione non solo perchè esso è stato oggetto di una come sempre pregevole e stimolante relazione del senatore Rebecchini, ma anche perchè la programmazione è ridiventata il *leit motiv* di tutti coloro che negli studi, nei dibattiti e negli articoli di stampa si occupano dei modi per superare la grave crisi economica in cui ci troviamo. Essi sembrano tutti più o meno d'accordo che non bastano incoraggiamenti ricorrenti ma saltuari agli investimenti produttivi ma occorre inquadrarli in rinnovati programmi economici tali da dirigere efficacemente l'impiego delle risorse nazionali in modo coerente ed organico.

Anche il collega Rebecchini è di tale parere e nella sua conclusione afferma con forza che il rilancio della politica di programmazione appare irrinunciabile, imponendo di abbandonare, da parte di tutti, ogni atteggiamento di sufficienza nei suoi confronti. Non intendo minimamente oggi entrare in polemica con lui, nemmeno appigliandomi a talune sue espressioni che in 5ª Commissione mi erano apparse meno chiare. Mi preme invece ripetere qui che la posizione di noi liberali nei riguardi della programmazione è sempre stata chiara, seria e conscia dell'importanza dell'argomento. Qualche volta è stata in passato di diffidenza e di ostilità di fronte ad una certa politica di programmazione, quella che mira all'adozione di piani onnicomprensivi, coattivi e tali da sopprimere, almeno tendenzialmente, l'economia del mercato. Più tardi è stata di comprensione e di cooperazione, critica soltanto di fronte alla insufficienza di questa programmazione e alla sua incapacità di raggiungere i fini proposti.

Oggi invece, e da qualche tempo, è una politica di deciso richiamo alla sua necessità

di fronte alla confusione e al disordine che la mancanza di una chiara politica economica, agricola, industriale, comunitaria e del lavoro determina nel mondo economico italiano.

La nostra è stata dunque, a volta a volta, una posizione di opposizione, di cooperazione critica e poi di richiamo e di sprone. Le ragioni del nostro più recente atteggiamento sono molto semplici, pratiche e — se si vuole — utilitarie: ci troviamo oggi di fronte a tante incertezze e confusioni sul modo di indirizzare questa nostra economia mista, che va pericolosamente declinando verso una economia statalista, parassitaria ed assistenziale, da sentire il bisogno di un po' di chiarezza e quindi di un programma che dica chiaramente come il Governo e la sua maggioranza intendono indicare i fini da raggiungere e distribuire le risorse fra consumi ed investimenti, tra economia statale ed economia delle imprese, tra imprese pubbliche e imprese private, tra grandi e piccole imprese, tra agricoltura, industria, trasporti, servizi eccetera.

Questo programma rimarrà da discutere, potrà essere buono o cattivo, realistico o illusorio, a seconda del suo contenuto, delle sue scelte, del suo grado minore o maggiore di dettagli e di coattività. Dovrà essere, secondo noi, diretto a ridurre o almeno a contenere il travalicamento della mano pubblica nella società privata. Dovrà essere giudicato a tale metro, oltrechè al metro della serietà e realizzabilità.

Non rinunciamo, quindi, alle nostre riserve sostanziali non già contro una buona politica di programmazione, ma contro un certo feticismo programmatico, ossia contro l'illusione che basti adottare un programma per risolvere bene le situazioni e che non vi possano essere programmi buoni e programmi cattivi, programmi utili e programmi dannosi alla economia.

Vorrei riprendere qui, ad esempio, la stimolante relazione del senatore Carollo laddove egli, come risposta alla necessità di uscire dal cerchio delle crisi cicliche che si rincorrono, sembra porre a un certo punto la programmazione come risposta decisiva e sufficiente per la soluzione di quello che egli definisce il vero problema della nostra economia,

ossia quello di eliminare, almeno in gran parte, le condizioni per le quali i mezzi impiegati, che per la loro natura dovrebbero rimanere entro la logica congiunturale, suscitano con frequenza sconvolgente — egli dice — le crisi cicliche.

Poco più in là egli si rende perfettamente conto dell'estrema necessità di attuare una concreta programmazione per assolvere un compito talmente arduo, perchè in ultima analisi si può prevenire la congiuntura in una economia di mercato soltanto sopprimendo la stessa economia di mercato. Le crisi cicliche si possono allontanare o attenuare o correggere specialmente con i mezzi monetari e forse si possono prevenire, ma fino a un certo punto, con una buona politica economica e quindi con una buona programmazione, ma non senza provocare ripercussioni ed interrogativi di estrema complessità.

Ed infatti poco oltre la stessa relazione Carollo si pone alcuni di questi interrogativi calzanti e fondamentali ai quali proprio per questo tanto più è difficile rispondere. È possibile — egli dice in sostanza — una politica riformistica che si muova entro il sistema con fini di costante slancio produttivo e di permanente elevazione sociale? È possibile cioè che le forze politiche e sindacali garantiscano al capitale la realistica convenienza a produrre, senza la quale nessun capitale ha propensione all'investimento, e al lavoro l'obiettivo controllo dell'accumulazione nell'intento di destinare questa, nella dovuta proporzione, agli impieghi sociali che sono impieghi di civiltà e sarebbero disposte a farlo anche quando il programmare significhi, come è fatale in un primo tempo, non tanto distribuire ricchezza, quanto richiedere sacrifici?

È chiaro che queste domande toccano problemi non solo economici e sociali, ma anche politici di conflitto e di conciliazione tra categorie, le cui risposte possono indirizzare i programmi in sensi del tutto diversi ed opposti; risposte che nessun programma puramente economico può offrire.

Forse un po' di sufficienza, di quella sufficienza del resto giustamente lamentata dal collega Rebecchini, rispetto alla programmazione poteva riscontrarsi in un recente e pun-

gente articolo di Cesare Zappulli il quale, però, non esponeva soltanto idee proprie, ma riferiva principalmente i risultati di un convegno dei cavalieri del lavoro al quale avevano partecipato Guido Carli, l'onorevole La Malfa ed anche l'onorevole Eugenio Peggio. Il convegno dopo un lungo ventaglio di lagnanze e di critiche fu chiuso all'insegna del moderato ottimismo con la proposta appunto del ritorno alla programmazione come via di uscita dalla crisi. « Sarebbe troppo pretendere » — commentava Zappulli — « che l'opinione pubblica si accenda di entusiasmo per la riscoperta di una parola e di una prassi in un paese in cui si è consentito il lusso di spendere inanemente il tempo di una mezza generazione con il solo risultato » — e lo ha detto La Malfa — « di dilapidare le risorse di capacità imprenditoriale che ne stavano facendo, sia pure tra incoerenti contraccolpi, una moderna democrazia industriale. Venne la programmazione, venne il ministro del bilancio Antonio Giolitti che fu dotato di immensi poteri e calò sul paese l'ordine del "fermi tutti", nulla potendosi più intraprendere che non fosse scrutinato ed approvato dal CIPE, dal CTS, » — se non sbaglio il Comitato tecnico scientifico della programmazione — « dall'onnipotente segretario generale. Ma non fu questo il male peggiore » — aggiunge Zappulli — « quanto piuttosto il fatto che la politica di piano non si manifestò in atti di volontà, ma divenne il letto » — e queste sono parole di Carli — « sul quale si intrecciarono transazioni di ogni genere: un'autostrada a te ed una a me, uno *steam cracker* a questo gruppo chimico ed un altro a quello, un traforo alpino contro due buchi nell'Appennino ». Tant'è che lo stesso Guido Carli — dice Zappulli — non sfuggì alla tentazione di dire che la cerimonia di chiusura del convegno gli ricordava il rito detto del *retournement* quale si celebra fra gli indigeni del Madagascar, che consiste nel dissotterrare i defunti e ricondurli nei luoghi cari in cui vissero per immaginare che siano tornati su questo mondo, dove il defunto evidentemente nel pensiero di Guido Carli e di tutti i presenti era la programmazione. Cito queste reazioni per sottolineare seriamente che in questo ritorno alla programmazione c'è un

proposito serio che condividiamo, ma nello stesso tempo si pone il compito difficile di tenere conto degli errori del passato per non ripeterli e deve proporsi scopi precisi e raggiungibili. A questo proposito devo riconoscere al senatore Rebecchini il grande merito di avere analizzato in profondità gli scopi, i compiti e le difficoltà della programmazione in modo esauriente e convincente. Non sto qui a ripetere, come feci alla 5ª Commissione, i relativi passi della sua relazione; essa indica tutti i nodi da sciogliere; enuncia i problemi non solo economici, ma anche strutturali, istituzionali e funzionali da affrontare e invoca la necessità di una rilevazione organica, sistematica e completa delle trasformazioni strutturali intervenute, facendo il punto della situazione e l'inventario delle risorse, dopo aver riveduto il complesso delle rilevazioni statistiche e il meccanismo delle interrelazioni tra le varie parti del sistema.

Non si poteva meglio di lui descrivere la complessità e la difficoltà di ogni piano serio e comprensivo. Ritornano di nuovo alla mente le parole di Cesare Zappulli — è l'ultima volta che lo cito — che diceva: « Ne fece la esperienza, or sono quasi 20 anni, il povero Pervukhin », un economista e pianificatore sovietico ben noto, « condotto alle soglie del dissesto mentale dalla valanga di dati statistici da padroneggiare, che gli scappavano da tutte le parti come conigli da una conigliera ».

Non abbiamo alcuna difficoltà a che questo studio si faccia; abbiamo tuttavia del programma oggi necessario una idea più modesta, più semplice e delle misure da prendere una idea meno travolgente, ma forse non del tutto inoperante. Riteniamo cioè che a una situazione finanziaria di emergenza si debba rispondere con un programma di emergenza che tocchi alcuni punti essenziali delle nostre deficienze economiche e organizzative, punti che sono ormai conosciuti per lunga esperienza.

Non escludiamo alcuna programmazione più approfondita e più a lunga scadenza, ma pensiamo che di fronte a situazioni di bilancio disastrose e potenzialmente esplosive quali quelle nelle quali ci troviamo, di fronte alla minaccia del perdurare della crisi, con il

ritorno all'inflazione, occorra programmare anche poco ma presto. In ciò ci confortano le prime notizie sul progetto governativo a medio termine, oggi in discussione, al quale farò cenno in seguito, che viene criticato proprio perchè non è un programma, ma un semplice documento, l'indicazione di alcune misure da adottare. Ma mi domando se si possa fare di più di fronte alla pressione che reclamano una azione immediata.

Bisogna dunque lasciare da parte, per il momento, la programmazione come elemento utile e importante, ma non sufficientemente attuale nè decisivo nella presente situazione e tornare al mio punto di partenza, ossia basarsi sul fatto che la nostra situazione di bilancio, paurosamente sbilanciata anche dal punto di vista dei conti di cassa, dovrebbe essere raddrizzata soprattutto con una spinta alla produzione se si vuole evitare il ritorno a una nuova ondata inflazionistica forse incontrollabile. Anche sotto questo aspetto vi sono ragioni sostanziali che rendono molto difficile la ripresa degli investimenti e della occupazione in modo effettivamente utile. Tali difficoltà sono in parte quelle indicate dal senatore Carollo, relatore per la spesa, relative alla situazione delle imprese che non sono più in grado di conseguire profitti e quindi autofinanziamenti sufficienti, sono gravate dal peso dei debiti e degli interessi e oppresse da una conflittualità, da un'assenteismo, da una disaffezione al lavoro e da costi di lavoro e di oneri sociali sempre più pesanti.

Tali osservazioni dell'egregio relatore sono pienamente giustificate, mentre più difficile e più opinabile è il suo apprezzabile sforzo di escogitarne i rimedi. Anch'egli li indica in una programmazione che assicuri da un lato alle imprese la convenienza degli investimenti, ossia la retribuzione del capitale e quindi il profitto, cioè una misura adeguata di autofinanziamento e dall'altro al lavoro una partecipazione all'accumulazione così realizzata che mantenga vivo lo slancio del progresso sociale e l'elevazione del livello di vita dei lavoratori.

In questo quadro, sul quale non ho niente da dire, il relatore, se ho ben capito, ammette il rischio di una ulteriore politica di spe-

sa la quale sarebbe però condizionata dalla sua qualità, ossia dalla sua destinazione a investimenti veramente produttivi e non solo sociali perchè, come egli dice con espressioni che mi sembrano molto efficaci, non vale la tesi di coloro che ritengono che lo Stato sostituisca la produzione di beni di consumo individuali o familiari con la produzione di beni sociali allo scopo di dare nuovo impulso alla nostra economia. L'Italia è e rimane — egli continua — un paese trasformatore che ha quindi bisogno di pagarsi le importazioni di materie prime e di semilavorati con prodotti manifatturieri non potendo offrire ai paesi petroliferi case, ospedali o metropolitane o scuole costruiti in Italia per pagare il petrolio che ci hanno venduto. E mi pare perfettamente convincente.

Veramente importante dunque è non solo la qualità della spesa in generale — che il governatore Baffi parlando alla 5ª Commissione giustamente ha definito decisiva — ma la qualità degli stessi investimenti, se produttivi o improduttivi, se in imprese agricole o industriali idonei a produrre reddito diretto ed immediato o investimenti sociali capaci soltanto di una produttività indiretta e a lunga scadenza. Anche questi naturalmente ci vogliono, ma non possono essere considerati per quello che non sono, ossia per investimenti tali da produrre nuova ricchezza a breve scadenza e da avere quindi influenza apprezzabile sulle entrate tributarie e sulla bilancia dei pagamenti.

Ma di più e soprattutto il quadro delineato dal relatore alla spesa suppone un certo clima politico, un effettivo riconoscimento e sostegno dell'economia di mercato, un atteggiamento di reale comprensione per la funzione dell'iniziativa degli imprenditori, una partecipazione effettiva dei lavoratori all'impegno comune per rendere il lavoro più sicuro e più agevole da una parte ma anche più efficace produttivamente e in definitiva più redditizio per tutti. Questo clima in Italia da anni ormai, anche se appare qualche volta nelle parole di taluni capi politici o sindacali anche di sinistra, è scomparso nei fatti, nella reale e qualche volta violenta conflittualità, nella disaffezione e nel disinteresse che incombono sulla vita delle aziende, delle offi-

cine e degli uffici e anche delle università e delle scuole.

A questo proposito ricordo ancora alcune affermazioni del senatore Carollo: occorre che sia prontamente eliminato il dubbio che serpeggia in larghi strati dell'opinione pubblica secondo il quale la sinistra sarebbe propensa a non fare crollare l'economia di mercato ma a condizione che la sua gestione passi in pratica dall'imprenditorialità al sindacato operaio; su questo punto occorre perciò una più precisa garanzia e maggiore chiarezza anche per capire se la moltiplicazione delle apparenti attenzioni verso la borghesia imprenditoriale abbia o meno l'intenzione di incanalarne la ricchezza settoriale e la crisi verso una foce sostanzialmente antiborghese e illiberale.

Ma per noi non si tratta di chiarire dubbi o di esigere maggiori garanzie e chiarezza. Basta la realtà dei fatti, la conoscenza delle dottrine comuniste, della loro storica attuazione e della politica seguita in questi anni con abilità e con tenacia dalle confederazioni sindacali eminentemente politicizzate che dominano il lavoro in Italia. Si tratta piuttosto di richiedere un cambiamento di questa politica ben più importante e più decisivo del continuamente reclamato cambiamento del modello di sviluppo, il quale poi non significa altro precisamente che il passaggio graduale, ma inesorabile, dall'economia di mercato all'economia diretta, controllata, paralizzata dallo Stato, dalla burocrazia e dai sindacati.

Certamente una correzione della tendenza progressivamente involutiva dei nostri bilanci non può ottenersi in queste condizioni, quando cioè gli imprenditori sono continuamente sospettati, impediti e contrastati nelle loro iniziative e nei loro diritti e doveri di responsabili delle imprese. E poi dal loro scoraggiamento così provocato si trae il pretesto per occupare lo spazio che essi sono costretti ad abbandonare e per far fare nuovi passi avanti alle imprese pubbliche e agli investimenti statali accrescendo continuamente l'improduttività del sistema.

Come si può pretendere in queste condizioni che il gettito delle imposte aumenti, che i capitali non evadano, che le aziende continuino un'attività disperata sommersa dai de-

biti crescenti e senza prospettive di tranquillità e di ripresa? Eppure è proprio questo che si ottiene; l'eliminazione progressiva dell'impresa privata partendo dalla grande per estendersi poi alla media e alla piccola, quando si continua a promuovere una politica di spesa massiccia senza tenere conto nè delle reali condizioni di bilancio nè di quelle dell'impresa. A questa stregua vanno valutate, a mio avviso, le prime informazioni trapelate sulla stampa a riguardo delle misure a medio termine che il Governo sta ora discutendo con i sindacati, con gli imprenditori e con i partiti della maggioranza.

Sembra che si voglia collocare al centro del programma (lo vedremo meglio quando lo discuteremo direttamente, se saremo presto messi in grado di discuterlo) la crisi dell'industria e la sua ristrutturazione, sembra che il Governo abbia rinunciato a presentare per il momento un piano a medio termine vero e proprio per il quale occorrono elementi dei quali il Governo ancora non dispone. L'Italia non può aspettare, la casa brucia, ha scritto a questo riguardo il professor Francesco Forte. Sembra ancora che il Governo voglia costituire un fondo per le ristrutturazioni industriali di 3.000 miliardi in tre anni, e assegnare incentivi al Mezzogiorno per 5.000 miliardi in tre anni, 800 miliardi per la ricerca scientifica, 4.000 miliardi per le partecipazioni statali, del resto già previsti dalla relativa relazione programmatica come aumenti di fondi di dotazione per il quinquennio 1975-79. Si era pure parlato di fondi per l'agricoltura, irrigazione e zootecnia specialmente, ma non se ne hanno notizie precise.

Tutto ciò è ancora troppo vago per poterne dare un giudizio. Il fulcro dei provvedimenti sembra essere costituito dalle ristrutturazioni industriali, e fin qui non vi è nulla da obiettare. Ma per quali industrie, in quali direzioni, con quali prospettive di risultati economici sul mercato? Si è menzionato un organismo triangolare — imprese, sindacati, regioni — per procedere alla definizione delle ristrutturazioni, al quale dovrebbe certamente aggiungersi il Governo che dispone dei quattrini. Potrebbe essere una procedura estremamente complessa e dominata da pre-

occupazioni politiche e da esigenze locali. Se si vuole veramente favorire una conversione economica delle nostre industrie che risponda all'esigenza del mercato e assicuri una redditività dei capitali impiegati, le imprese dovrebbero essere in prima fila a definire e suggerire i progetti. Ma probabilmente esse, mancando di finanziamenti propri, dovranno inchinarsi di fronte alle esigenze regionali e sindacali e di fronte ai cedimenti governativi.

A questo punto risorge la questione già prima discussa sulla necessità di salvaguardare l'autonomia e l'economicità delle imprese, gravemente compromesse dalla mancanza dei mezzi e dall'invadenza del potere sindacale nelle industrie. Scrive a questo proposito lo stesso professor Forte: « Infine, ma non certo ultima in ordine di importanza, vi è la questione dell'efficienza aziendale e dell'autonomia imprenditoriale. Non si può pensare che la crisi industriale si risolva se i due elementi di cui sopra non vengono rispettati. Non si può pensare che le riconversioni siano attuabili se non si garantisce agli imprenditori, siano essi privati o pubblici, uno spazio autonomo per le loro decisioni e gestioni tipicamente imprenditoriali. Nessuno ha mai pensato che riesca bene un quadro dipinto da cento mani diverse o magari da un'assemblea. Certo i sindacati hanno il diritto di essere informati e di intervenire nella gestione generale dei fondi pubblici riguardanti la crisi, hanno diritto anche di potersi tutelare nella specifica cura degli interessi dei lavoratori che sono maggiormente coinvolti da tale crisi; ma bisogna evitare che l'impresa sia imbrigliata da tutto ciò in un mare di carte e di discussioni politicizzate. La politica ci vuole, ma sia dei grandi indirizzi. A ciascuno il suo ruolo ».

Si ritorna quindi sempre al punto centrale: si vuole o no davvero salvare l'impresa, sia privata sia pubblica, ma autonoma e capace di reggere al mercato e di quadrare i suoi conti? E in questo specifico caso della riconversione quale sarà il posto riservato a quella privata e a quella pubblica, quale alla media e piccola impresa? »

Qui si presenta l'ultimo tema del mio intervento prima della conclusione, ed è quel-

lo delle partecipazioni statali, sulla base della relazione programmatica del ministro Bisaglia. Non è mia intenzione esaminare in dettaglio tale relazione programmatica nè l'ottima ed esauriente relazione che a sua volta il senatore Ripamonti ha su di essa presentato al Senato. Tanto meno intendo assumere di fronte alle imprese a partecipazioni statali l'atteggiamento manicheo accennato dal collega Ripamonti secondo il quale tutto il male sarebbe delle partecipazioni statali e tutto il bene delle imprese private. Benchè difensori convinti dell'impresa privata, noi liberali sappiamo riconoscere la realtà dei fatti storici nei quali viviamo e dell'economia mista che esiste oggi in Italia; ma nello stesso tempo sappiamo che la realtà storica non è frutto nè di un cieco fato nè di una dialettica oscura e superiore alle forze umane ma dei nostri intendimenti e delle nostre azioni e — perchè no? — delle nostre lotte. D'altro lato l'economia mista non è un'economia statica perchè nulla di statico esiste nella struttura economica e sociale. E vi sono forze che spingono per l'estensione del raggio di azione e del potere dell'impresa pubblica, altre che resistono per la sopravvivenza dell'impresa privata ed anzi vigorosamente sostengono che quanto è avvenuto in Italia, specialmente dal 1962 in poi, data della nazionalizzazione dell'energia elettrica, rivela una pressione ed una avanzata dell'economia pubblica a danno della privata con risultati disastrosi che per la salvezza del paese sarebbe necessario riconoscere e riparare.

Il mio discorso si riallaccia così a quello già svolto sulla condizione penosa del nostro bilancio, sulle sue cause e sulle sue strette relazioni con le sorti dell'economia e delle imprese in Italia.

Denuncerò quindi alcune osservazioni specifiche ma tutte connesse alla situazione di privilegio in cui si trovano gli enti di gestione e le loro imprese di fronte alle imprese private ed a certe posizioni politiche e dottrinali che manifestano l'intento di sostenere le imprese pubbliche nella loro espansione verso la prevalenza nell'economia italiana quindi rilevanti rispetto al mio tema.

La prima osservazione deriva dal fatto della convivenza nell'ambito dell'IRI delle ban-

che accanto alle imprese di produzione. È un fatto che ha cause storiche perchè l'IRI stesso è nato da un dissesto di grandi banche, come operazione di salvataggio, e si è esteso poi a tutte le grandi banche italiane, poi alle industrie eccetera. Ma è un precedente storico erroneamente mantenuto perchè crea inevitabilmente un legame di cointeresse e di preferenza tra il sistema bancario e le altre aziende dell'IRI. Lo si potrà smentire finchè si vuole; si potranno invocare regole ed obiettivi di imparzialità ma rimane il fatto che sotto lo stesso tetto giuridico, sotto la stessa direzione, sotto la stessa responsabilità economico-politica generale, convivono aziende che hanno bisogno di credito e aziende che vivono accordando credito. Il risultato è ovvio.

La seconda osservazione riguarda il regime degli oneri impropri, a mezzo dei quali si deroga alla norma di economicità che dovrebbe guidare tutta l'impresa a partecipazione statale. Gli oneri impropri sono — se ho ben capito — obblighi e pesi di carattere sociale o politico che vengono addossati alle imprese parastatali e legittimano da parte loro una richiesta di compensazioni che dovrebbero bilanciare gli speciali impegni assunti. Il guaio è che è difficile stabilire un confine tra oneri normali e oneri impropri e più difficile ancora è valutare le compensazioni che ne discendono. Abbandonando la norma legale della stretta economicità si creano degli alibi per gli errori degli amministratori e si apre la via a favoritismi e a privilegi.

La terza osservazione è di notevole importanza e riguarda i fondi di dotazione per il cui impegno 1975-79 sono previsti investimenti complessivi degli enti di gestione per 17.300 miliardi, di cui (credo « di cui »; non so se siano inclusi o in aggiunta) 4.000 miliardi per aumenti dei fondi di dotazione. La percentuale dei fondi di dotazione rispetto agli investimenti si stabilisce quindi al 23,5 per cento per i cinque anni, mentre finora si era aggirata tra il 15 e il 16 per cento. Il finanziamento gratuito alle imprese parastatali sale quindi a misure senza precedenti e senza giustificazione. Del compenso poi a carico delle imprese, anche nella misura di un mo-

derato interesse, non se ne parla più, benchè se ne fosse seriamente discusso. Viene quindi meno anche questo modesto sforzo per ridurre quanto meno la situazione di privilegio finanziario che queste imprese godono.

Di grande rilevanza poi è la mia quarta ed ultima osservazione che solleva una questione di principio fondamentale: a pagina 50 della relazione Ripamonti è detto che « alcuni compiti specifici che si pongono alle nostre industrie richiedono collaborazione tra industria a partecipazione statale ed industria privata ». E poi prosegue: « alle prime si pone un compito particolare, cioè quello di rendere possibile, con opportuna organizzazione, la piena valorizzazione anche delle capacità imprenditoriali della piccola e media impresa. Un sistema sano di imprese pubbliche validamente collegato al sistema efficiente di istituti finanziari può creare condizioni più favorevoli per lo sviluppo della piccola e media impresa ».

Questa è veramente una grossa questione che riguarda il rapporto triangolare tra grande impresa pubblica, grande impresa privata e piccole e medie imprese oltre che i rapporti privilegiati tra le imprese pubbliche e gli istituti finanziari che ho già denunciato a proposito dell'IRI. Il presidente dell'IRI professor Petrilli si è occupato di tali rapporti triangolari in un *Forum* del Rotary club di Lucca dell'aprile di quest'anno dal punto di vista delle relazioni tra impresa pubblica e grande impresa privata. La sua tesi è che « la attuale crisi, analogamente a quanto avvenne durante la grande crisi degli anni '30 da cui trasse origine nel nostro paese il sistema delle partecipazioni statali, possa rappresentare l'occasione storica per l'assunzione da parte dello Stato di nuove e rilevanti responsabilità economiche, dotandolo di strumenti più incisivi e cogenti in materia di orientamento degli investimenti. In particolare lo scarto determinatosi tra i tassi obbligazionari e quelli relativi ai finanziamenti bancari potrebbe fornire a questo riguardo uno strumento forse decisivo di intervento politico in un rafforzato quadro di programmazione economica generale.

In queste condizioni la stessa distinzione tra impresa pubblica ed impresa privata ri-

schia di assumere sempre più un aspetto esclusivamente giuridico e formalistico di fronte ad una realtà profondamente mutata ». Insomma, se ho ben capito, approfittando della crisi e con l'esca delle obbligazioni a interesse moderato si potrà innizzare ed assorbire tutta la rimanente grande impresa privata.

Questa posizione è singolarmente affine a quella del Partito comunista italiano, quale si desume da un altro passo della già ricordata relazione del senatore Chiaromonte, ove egli propone « come obiettivo di lotta, non certo quello di distruggere e di paralizzare l'impresa industriale, ma di porre l'interesse del paese sopra visioni grette, anguste, particolari. Di qui la convinzione della necessità di una direzione consapevole dello sviluppo economico e della politica degli investimenti e di un controllo democratico, anche all'interno delle grandi aziende, della politica degli investimenti dei grandi gruppi industriali pubblici e privati ». Ed aggiunge poi: « il tentativo della Confindustria, di mettere insieme contro i sindacati tutti gli imprenditori, pubblici e privati, grandissimi, piccoli e medi, va quindi sconfitto anzitutto sul piano politico riaffermando con forza e con convinzione la posizione del Partito comunista e della parte maggioritaria del movimento operaio sulla piccola e media industria, sull'artigianato, sui contadini... ».

Giustamente la Confindustria è recisamente contraria a tali imposizioni come ha dichiarato il suo segretario generale dottor Franco Mattei, rispondendo a Lucca alle affermazioni del professor Petrilli. Egli ha rifiutato l'assimilazione formulata da Petrilli fra dimensione e maggiore incidenza di sfera pubblica nell'azienda ed ha aggiunto: « in questo caso non potremmo che accettare (io direi subire) un generale processo di nazionalizzazione e quindi di cambiamento del sistema ».

Vi sarebbe da domandarsi se le opinioni del senatore Ripamonti e del professor Petrilli corrispondano a quelle della Democrazia cristiana o peggio del Governo. Ma si tratterebbe di domanda retorica da un lato e superflua dall'altro. Il senatore Ripamonti, che vorrebbe riservare alle grandi imprese pub-

bliche la tutela e la promozione delle piccole e medie imprese, il professor Petrilli, che vorrebbe parificare tutte le grandi aziende sotto un regime giuridico e politico pubblicitario, il senatore Chiaromonte, che la pensa in modo simile al professor Petrilli e per di più contesta persino alle imprese private il diritto di difendere insieme a quelle pubbliche e alle medie e piccole imprese gli interessi che indubbiamente hanno in comune, manifestano chiaramente un analogo orientamento ed è questo che conta. Si tratta qui di forze e di opinioni politiche che manifestano o confermano la tendenza del sistema delle partecipazioni statali ad espandersi, a sostituirsi progressivamente alla grande impresa privata e a controllare e dirigere le imprese minori.

In queste condizioni è inutile domandare a questo Governo le sue intenzioni al riguardo, come sarebbe inutile e ingenuo domandarle al senatore Chiaromonte il quale ha certamente parlato ai suoi compagni esprimendo l'opinione del suo partito.

Il presente Governo, nato per restaurare la coalizione di centro-sinistra e costretto dopo il 15 giugno a vivere cercando l'appoggio di forze politiche spostate ancora più a sinistra, non può dare alcuna garanzia di sapersi opporre fermamente alla spinta espansiva delle partecipazioni statali. D'altra parte il partito comunista, malgrado le sue affermazioni di rispetto del pluralismo e delle imprese pubbliche e private, non può desistere e non desiste da un'azione diretta a dividere le imprese private tra di loro e a scalzarne l'autonomia a vantaggio della pubblica impresa e del controllo politico e sindacale dentro e fuori le imprese private e pubbliche. Il senatore Chiaromonte ce lo ha detto chiaramente e non è stata certo per noi una rivelazione ma una conferma.

In questo clima politico la discussione sulle partecipazioni statali si altera profondamente. Esse minacciano veramente di assumere una funzione di ponte verso un soverchiante capitalismo di Stato e di avanguardia della trasformazione del nostro sistema economico verso un sistema socializzato e assistenziale i cui disastrosi effetti abbiamo già cominciato ad assaporare in Italia nel decennio.

La relazione programmatica del ministro Bisaglia deve essere valutata dunque seriamente entro questa cornice politica anche agli effetti di un giudizio di insieme sulla situazione economica e sul significato del bilancio; giudizio che non può essere positivo.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che i miei rilievi, benchè riguardanti argomenti diversi (il disavanzo, l'inflazione, l'entrata, la programmazione, le imprese, gli investimenti, le partecipazioni statali), si connettano in un quadro unico che è il nostro bilancio: questo quadro non è certo nè nuovo nè incoraggiante. Non è nuovo perchè da parecchi anni ormai il bilancio dello Stato segue una vicenda uniforme o se si vuole un modello che non è un modello di sviluppo ma di involuzione. Cresce costantemente la spesa pubblica corrente, non cresce in proporzione il ricavo dei tributi; aumenta il disavanzo, il risparmio pubblico è scomparso ed è diventato risparmio negativo, esso pure crescente.

Non si riesce a rimediare nè tagliando le spese nè aumentando a sufficienza le entrate. Si cerca allora di intervenire con nuovi stanziamenti di spese cosiddette produttive, si succedono i decreti, i decretoni, i pacchetti e i programmi e quando si ottiene una ripresa più o meno drogata i prezzi salgono, si manifesta all'interno l'inflazione, all'esterno lo squilibrio della bilancia dei pagamenti fino al pericolo dell'esaurimento delle riserve di valuta, ossia della bancarotta. Si ricorre inevitabilmente alle restrizioni creditizie e monetarie e si ricade nella crisi economica aggravata e in parte giustificata dalla crisi internazionale. Si scopre allora che la crisi è strutturale — crisi del sistema — e si ricerca un nuovo modello di sviluppo il quale si risolve in una serie di passi verso una nuova espansione del controllo pubblico e burocratico sull'economia e in una nuova serie di stanziamenti di spesa. Tutto questo si esalta come la via democratica al socialismo che dovrebbe conciliare e risolvere tutto, investimenti ed occupazione, risanamento del bilancio e valore della moneta, ma avrebbe come luminosa meta finale, secondo le recentissime dichiarazioni dell'onorevole De Mar-

tino, l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Ho il timore che questa sarebbe invece la via verso il grigiore di un nuovo modello di progressiva povertà, di una decadenza prematura della nostra moderna e giovanissima società industriale, condannata sommariamente di fronte alle sue prime inevitabili difficoltà. Il quadro perciò non solo non è nuovo ma è anche scoraggiante. Dal 1962 in poi si è voluto mettere ordine, con l'intervento statale, a uno sviluppo che era nato, tumultuoso e disordinato ma vigoroso e benefico, sullo slancio della libera iniziativa e si è riusciti a produrvi, non già ordine ma anemia e paralisi.

Si è condannata la civiltà dei consumi e non si riesce a sostituirvi altro che l'inflazione più iniqua, la conflittualità permanente, la sfiducia, la disaffezione delle imprese e dei lavoratori, la babele dei servizi pubblici e l'abbassamento di tono della vita privata. Tutto questo rallegrato dai fuochi d'artificio delle partecipazioni assembleari e delle manifestazioni di massa.

« La crisi del nostro paese » — e qui cito parole dell'elazione del ministro Bisaglia — « è potenzialmente capace di far regredire l'Italia dalla posizione onorevole conquistata dopo la guerra entro il gruppo dei paesi industriali ad una posizione non altrettanto onorevole nel gruppo dei paesi sottosviluppati ». Per uscire da questo circolo vizioso ci vorrebbe certamente un grande sforzo di unità nazionale, ma non già animato dalla volontà di proseguire ostinatamente verso il traguardo mortificante del capitalismo di Stato, bensì di attuare un programma di rinnovamento di una libera e moderna economia di mercato.

Non crediamo che questo Governo ne abbia né la convinzione né la volontà; forse ha soltanto qualche passeggera velleità subito spenta. E questo bilancio, e i vari rimedi che gli si propongono, ne sono l'espressione. Perciò noi non lo potremo approvare. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E . I Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono state pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

A L B A R E L L O , Segretario:

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che l'articolo 125 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, ha soppresso i ruoli degli ispettori scolastici e che l'articolo 119 dello stesso decreto ha stabilito che gli ispettori provenienti dai soppressi ruoli sarebbero stati utilizzati, per quanto possibile, nelle zone che già costituivano le circoscrizioni di rispettiva titolarità, secondo modalità determinate dal Ministro, si chiede di conoscere la ragione per cui le suddette modalità non sono state ancora emanate, facendo presente che alcune centinaia di funzionari preparati ed esperti sono praticamente inutilizzati da oltre un anno, non solo con grave danno della scuola, ma anche con mortificazione morale degli interessati.
(2 - 0458)

BROSIO, ROBBA, BALBO, BERGAMASCO, BONALDI, GERMANÒ, PREMOLI, VALITUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i criteri politici in base ai quali il Governo italiano intende agire per dar seguito al voto giustamente espresso dalla delegazione italiana nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite contro la mozione recentemente ivi approvata che assimila il sionismo al razzismo.

Tale mozione rappresenta, infatti, una pericolosa infrazione ai principi di libertà e di rispetto della persona umana, di giustizia e di eguaglianza che reggono le Nazioni Unite e ne fanno la forza; tende a giustificare i peggiori orrori del nazismo contro gli ebrei e le persecuzioni di cui questi sono ancora oggi oggetto in diversi Paesi, ivi compresa l'Unione Sovietica; rende più tesa la situazione internazionale e, in particolare, quella del Medio Oriente; svaluta l'azione che le Nazioni Unite già svolgono e devono ulteriormente svolgere in tale area.

(2 - 0459)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A L B A R E L L O , Segretario:

CAPUA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere la reale entità degli accordi di recente sottoscritti con la Tunisia, accordi i quali danneggiano gravemente l'olivicoltura meridionale e ci mettono in contrasto con la Comunità europea.

(3 - 1850)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che il Tribunale amministrativo regionale del Lazio — sezione III — con sentenza in data 9 giugno 1975, ha annullato i provvedimenti con i quali era stato disposto di formare una sola graduatoria, ai fini dell'assegnazione delle sedi, sia delle maestre di ruolo di scuola materna statale già abilitate, sia delle maestre di scuola materna statale abilitate posteriormente al termine dei corsi abilitanti di cui alla legge 19 luglio 1974, n. 349, stabilendo che le maestre appartenenti alla prima categoria, ai sensi dell'articolo 1 della legge precitata, hanno un diritto prioritario all'assegnazione della sede rispetto alle maestre appartenenti alla seconda categoria, si chiede di conoscere la ragione per cui il Ministro

non ha ritenuto e non ritiene di dare esecuzione alla suddetta sentenza sin dall'anno scolastico 1975-76.

(3 - 1851)

ENDRICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso che il sequestro del deputato onorevole Pietro Riccio è un fatto di una gravità inaudita, che ha suscitato profondo turbamento ed esecrazione nella popolazione della Sardegna, l'interrogante chiede di sapere:

a che punto sono le indagini dirette a liberare il parlamentare sequestrato e ad assicurare alla giustizia gli autori del delitto; quale azione il Governo intende svolgere per porre fine al mostruoso dilagare della criminalità.

(3 - 1852)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, con norma di legge (30 novembre 1970, n. 924, articolo 1, comma secondo) in vigore ormai da un quinquennio, è stata disposta l'abolizione degli esami di abilitazione alla libera docenza nelle università, onde, allo stato, tale titolo non risulta legittimamente acquisibile da parte di coloro che pur possederebbero i titoli scientifici per aspirarvi;

considerato che, stando alla lettera del disposto dell'articolo 22 della legge 18 marzo 1958, n. 311, il Ministro ha facoltà di disporre comandi di presidi o professori di istituti di istruzione secondaria proposti per il conferimento di incarichi universitari, purchè risultino in possesso anche della libera docenza;

sottolineato che la nuova disciplina dello stato giuridico del personale docente, direttivo ed ispettivo delle scuole statali non ha inteso sopprimere, ma, al contrario, disciplinare organicamente in via generale, all'articolo 79 del decreto presidenziale n. 417, appunto l'istituto del comando,

si chiede di sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare urgentemente, nell'attesa di un'organica revisione di

tutta la materia, per evitare che una situazione di manifesta disparità di trattamento — determinatasi virtualmente con l'entrata in vigore della norma soppressiva di — anzi ricordata, trasformatasi con il trascorrere del tempo, in mancanza di altri interventi normativi o interpretativi, in un'effettiva condizione di immotivata inegualianza di cittadini di fronte alla legge — assuma proporzioni intollerabili, tali da rendere inapplicabile, senza alcun razionale motivo, l'istituto del comando per incarico universitario nei confronti di quei docenti delle scuole secondarie che, per aver recato con loro pubblicazioni contributi originali alla ricerca scientifica, si trovano in realtà sostanzialmente in condizione di assoluta parità nei confronti dei possessori di libera docenza, parità, tra l'altro, già riconosciuta, anche a livello formale, se pure a un fine determinato, dalla legge 30 novembre 1973, n. 766, che converte in legge, con modificazioni, il decreto-legge 1º ottobre 1973, numero 580, recante misure urgenti per l'università.

(3 - 1853)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

TOGNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, su invito dell'Amministrazione comunale frontista di Viareggio, i presidi di tutte le scuole medie, oltre la 3ª classe compresa, e medie superiori di Viareggio e della Versilia hanno indrappellato le scolaresche recandole ad assistere ad un comizio al Palazzetto dello sport, programmato da organizzazioni del PCI sotto lo specioso pretesto di illustrare la Resistenza. Per le scolaresche più lontane il comune ha inviato appositi pullman dei quali si sono valse le scolaresche stesse.

Si chiede in base a quale autorizzazione i dirigenti di istituti scolastici abbiano preso detta iniziativa senza, a quanto risulta, avere neppure interpellato il Provveditorato agli studi, interrompendo il regolare corso delle lezioni, e quali provvedimenti intenda

adottare il Ministro nei confronti di coloro che hanno preso tale arbitraria decisione, nonché quali disposizioni si intendano dare per evitare che in futuro possano verificarsi casi del genere, che tendono ad un forzato indottrinamento di parte che ben poco si concilia con un glorioso periodo della nostra storia, patrimonio comune degli italiani tutti e non del solo PCI.

(4 - 4815)

TEDESCHI Franco. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

se rispondano a verità le notizie relative ad uno studio del suo Ministero su una messa a punto di uno schema di disegno di legge per un'ulteriore proroga dell'articolo 47 della legge 30 aprile 1969, n. 153, prorogato al 31 dicembre 1975 dall'articolo 6 della legge 8 agosto 1972, n. 464, relativo al pre-pensionamento di operai ed impiegati dipendenti da aziende industriali diverse da quelle edili;

se sia, inoltre, vero che le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro abbiano espresso parere favorevole alla proroga in questione;

se non ritenga, tenuto conto dell'imminente scadenza della normativa in vigore, di intervenire con iniziative urgenti per accelerare al massimo il previsto iter del provvedimento;

se non ritenga, infine, di dare valore permanente alla citata norma, visto che l'istituto si è sin qui dimostrato estremamente valido e non ha comportato abusi e considerato che esso ben si concilia con la presente difficile congiuntura economica.

(4 - 4816)

AVEZZANO COMES. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che ostano all'istituzione della terza classe della sezione staccata dell'istituto tecnico commerciale « L. Pinto » di Castellana Grotte, a Monopoli.

Premesso e considerato:

che il comune di Monopoli ha presentato regolare istanza intesa ad ottenere l'istituzione del triennio;

che il Ministero — come è sua consuetudine — non ha ancora risposto;

che l'anno scolastico 1975-76 è già iniziato e che gli alunni delle terze classi rischiano il trasferimento alla sede principale di Castellana Grotte;

che l'eventuale trasferimento a Castellana Grotte degli alunni delle terze classi provocherebbe il sovraffollamento della sede centrale che, peraltro, non è idonea, come disponibilità di locali, ad accogliere anche gli studenti di Monopoli;

che si arriverebbe, addirittura, all'istituzione dei doppi turni, con grave disagio per studenti e professori;

che il Ministero competente, in deroga all'ordinanza ministeriale del 15 marzo 1975 (articolo 5), pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 81, ha autorizzato l'istituzione del triennio statale in altra località pugliese, non tenendo conto della distanza chilometrica dalla sede centrale;

che a Monopoli è prevista l'istituzione del distretto scolastico,

per tutti i citati motivi, e poichè appare ingiustificabile il ritardo con il quale il Ministero competente prende in esame le legittime istanze dei comuni e delle collettività scolastiche, ispirandosi, anacronisticamente ormai, ad un tipo di scuola centralizzata e verticizzata, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuna e giustificata la richiesta dell'istituzione del triennio a Monopoli.

(4-4817)

VIGNOLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se risponde al vero che l'Ispettorato provinciale dell'alimentazione di Salerno ha respinto oltre 5.000 domande di integrazione del prezzo per l'olio d'oliva della campagna 1974-75;

se la motivazione addotta — trasmissione della domanda dopo il 30° giorno da quello dell'ultimazione delle operazioni di molitura delle olive prodotte — può essere superata in riferimento all'articolo 22 del decreto-legge 18 dicembre 1970, n. 1012, in considerazione che tale ritardo è da imputarsi

a tardiva distribuzione dei moduli occorrenti per tale richiesta;

se non ritiene — ove tutto ciò risponda al vero — di dare disposizioni all'Ispettorato provinciale dell'alimentazione di Salerno perchè ammetta al beneficio della predetta integrazione tutti quei produttori che sono stati esclusi per i predetti motivi.

(4-4818)

GADALETA, MARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza della grave situazione determinatasi alle « Acciaierie e ferriere pugliesi » di Giovinazzo (Bari), a seguito della decisione di quella direzione aziendale di chiudere il reparto « laminatoio 550 » e di mettere in libertà i 177 operai di tale reparto;

quali interventi urgenti intende effettuare al fine di far recedere l'azienda da una così grave decisione, che aggrava ancora di più la situazione occupazionale e che è stata chiaramente ispirata da una volontà repressiva tendente a fiaccare la lotta intrapresa da diverso tempo dai lavoratori, diretta ad ottenere condizioni di sicurezza e di difesa della propria salute, in considerazione delle gravi carenze esistenti in alcuni reparti della fabbrica che sono rimasti in stato di arretratezza ed inefficienza da oltre 20 anni.

(4-4819)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

a) che alcuni insegnanti forniti di abilitazione all'insegnamento di materie giuridiche ed economiche hanno occupato per diversi anni (compreso l'anno scolastico 1973-74) un « posto-orario » (18 ore settimanali) formato da alcune ore di insegnamento di cultura generale nei corsi di qualifica ed altre di materie giuridiche nei corsi sperimentali post-qualifica, presso il medesimo istituto professionale di Stato;

b) che tali materie erano state di fatto abbinate, in sede di conferimento degli incarichi, dal consiglio di amministrazione dell'istituto e dal Provveditorato agli studi, in base alla tabella A annessa all'ordinanza ministeriale 24 giugno 1969, applicativa della legge 13 giugno 1969, n. 282;

c) che in sede di applicazione dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, i predetti insegnanti furono in un primo tempo inclusi negli elenchi degli aventi titolo alla immissione in ruolo per essere in possesso del requisito concernente il « posto-orario » formato con ore di insegnamenti compresi nella medesima classe di abilitazione, come previsto dalla legge e dall'ordinanza sopra citate, e che, in successivo momento, gli insegnanti stessi vennero espunti dai predetti elenchi avendo l'ordinanza ministeriale 28 febbraio 1974 disposto che per « posto-orario », ai fini del citato articolo 17, dovesse intendersi un raggruppamento di ore di insegnamenti compresi nella medesima classe di concorso, come da tabella B annessa al decreto ministeriale 2 marzo 1972,

l'interrogante chiede di sapere:

1) se il Ministro non ritenga che la disposizione da ultimo citata debba ritenersi applicabile esclusivamente per coloro che abbiano insegnato con « posto-orario » per diversi insegnamenti, la cui abilitazione venne da essi conseguita successivamente all'entrata in vigore del richiamato decreto, e non per coloro ai quali era già stato riconosciuto il diritto di insegnare le materie stesse, in applicazione dell'ordinanza ministeriale, già ricordata, del 24 giugno 1969;

2) se e quali provvedimenti intenda adottare per il reinserimento degli insegnanti in questione nelle graduatorie ex articolo 17 della legge n. 477, se non altro in analogia a quanto disposto, per gli insegnamenti della dattilografia e della stenografia, dalla circolare ministeriale n. 146 del 17 giugno 1974.

(4 - 4820)

CIFARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — In riferimento all'accordo culturale italo-francese di cui alla legge 30 luglio 1952, n. 1177, in cui viene assunto l'impegno di migliorare le condizioni con le quali i titoli universitari conseguiti nel corso o al termine degli studi ed i diplomi ottenuti in ciascuno dei due Paesi possano essere ammessi all'equivalenza nell'altro Paese, non solo nei diversi istituti di istruzione, ma anche nei casi da determinarsi, per l'esercizio della

professione, l'interrogante chiede di conoscere se siano stati compiuti — ed a quali conclusioni siano pervenuti — gli studi dei quali è stata incaricata la Commissione mista di cui all'articolo 10 dell'accordo, ai fini, appunto, dello sviluppo e del perfezionamento del sistema di equipollenze fra titoli e diplomi italiani e francesi, e, in particolare, quali indicazioni possano essere date in ordine ad un'eventuale dichiarazione di equivalenza fra i titoli abilitanti all'insegnamento nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria.

(4 - 4821)

Ordine del giorno

per la seduta di mercoledì 19 novembre 1975

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 19 novembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Proroga del termine previsto dalla legge 23 dicembre 1970, n. 1185, recante delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della decisione del Consiglio delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 (2178) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 (2238).

2. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 (2239).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari.